DIII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Disegno di legge : « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

CARBONARI . . . . . *Pag.* 19553
MEDICI 19557
JANNUZZI 19570
CONTI 19574
LANZETTA 19577
BISORI 19581

Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) 19582

Interrogazioni (Annunzio) 19582

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *Segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini ».

È iscritto a parlare il senatore Carbonari. Ne ha facoltà.

CARBONARI. Onorevoli colleghi, ho deciso di prendere la parola per recare in quest'Aula il pensiero di 50 mila piccoli proprietari trentini, che fin dal medio evo e dai primordi dell'evo moderno hanno spezzato le catene della servitù della gleba e del feudalismo, creando la media e piccola proprietà rurale e per la stessa assurgendo alle più ampie libertà personali, civili e comunali. I trentini salutano con gioia questa riforma agraria, che è destinata a liberare da una situazione di miseria e di servaggio tante migliaia di nostri cari fratelli che, per migliorare la loro sorte, hanno iniziato una lotta da noi conclusa parecchi secoli or sono. L'intero popolo trentino, tranne sparute eccezioni, attende con ansia il varo di questa riforma stralcio e quindi della riforma generale e di quella dei contratti agrari; nella sua coscienza politica esso affretta col desiderio l'elevazione della classe agricola a quella grande dignità che era auspicata e potentemente promossa già 14 secoli or sono dal grande Pontefice Gregorio Magno, quando egli invitava i signori del gran possesso fondiario « ad elevare i servi della gleba al grado di proprietari ».

Nell'animo del nostro popolo di confine è indomita la brama di vedere una moltitudine quanto più numerosa possibile di contadini liberi, non imprigionati nella condizione di miseri braccianti o di coloni soggetti a condi-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

zioni di sfruttamento e di instabilità sulla terra bagnata dal loro sudore, asserviti al capriccio dei padroni.

Nell'elevazione dei contadini alla dignità di proprietari o di compartecipanti a condizioni di equo canone e di giusta causa i confinari trentini intravedono la miglior fortuna della Nazione, l'aumento straordinario della sua forza e del suo prestigio di fronte all'estero: i trentini apprendono e misurano queste favorevoli conseguenze della riforma agraria dall'impressione che la stessa produrrà sui concittadini allogeni presso i quali la dignità del contadino proprietario è tenuta nel più alto onore.

Attraverso la riforma agraria sarà proporzionalmente ristabilita la giustizia distributiva; i contadini dalla stessa favoriti saranno riconciliati con la Nazione e, raggiunta la libertà dal bisogno, diverranno cittadini coscienti dei loro diritti e dei loro doveri, baluardo dell'ordine e della tranquillità sociale, e di fronte a qualunque aggressore esterno non difenderanno più la casa e la terra che appartiene forse ad un padrone egoista, sfruttatore e tiranno, ma la propria casa e la propria terra e, perchè propria, appunto per questo la difenderanno e con essa difenderanno la Patria con eroico e indomabile coraggio.

La riforma agraria tende a costituire piccoli proprietari di aziende rurali autosufficienti. Noi tutti conosciamo la situazione degli attuali piccoli proprietari, la maggior parte dei quali coltivano un'azienda la quale non rende che una piccola parte del necessario alla vita della famiglia agricola; piccoli proprietari che per 1/2, 1/3, 3/4 per 5/6 dell'anno sono proletari; piccole aziende oppresse dagli alti prezzi dei prodotti dell'industria, dalle imposte troppo gravose, e talvolta annientate dagli sconvolgimenti atmosferici; piccoli proprietari che vivono di emigrazione temporanea, che devono collocare le figlie nelle città, quali operaie nelle fabbriche o domestiche nelle famiglie; piccole aziende della montagna spesso abbandonate per emigrare stabilmente all'estero o per trapiantarsi nella città; la montagna che si spopola, la montagna che si sgretola sotto l'imperversare dei balzelli, delle tempeste, dei nubifragi e dei venti, del bisogno che distrugge il bosco... È necessario che la riforma agraria sia completata con una legge che favorisca il risorgere ed il consolidarsi della proprietà polverizzata e specialmente delle piccole e medie proprietà della montagna, affinchè alla Nazione non vada sempre più mancando il nerbo dei più sani, dei più forti figli delle Alpi e degli Appennini.

La legge che noi stiamo discutendo non è perfetta: essa presenta delle lacune, dei punti deboli; ma ciononostante io la voterò con entusiasmo, perchè essa è lo strumento che opererà potentemente per per una più equa distribuzione della ricchezza.

A coloro che temono che questa legge provochi una maggiore disoccupazione si può rispondere che, nel periodo della bonifica e della trasformazione fondiaria, avremo una sensibile diminuzione della disoccupazione; tale diminuzione sarà perenne nelle zone trasformate da incolte a terre coltivate. Compiuta la trasformazione e la bonifica fondiaria, si vedrà quello che dirà la statistica. Certo è che non si trova un numero di lavoratori della terra più denso e più alto di quello che appare nelle zone fertili dove vige la piccola e media proprietà: parlino certe zone del Piemonte e la Val d'Adige a nord di Trento fino a Merano e Bolzano e la Valle di Non.

È un sofisma l'asserire che la creazione e la diffusione della piccola proprietà avrà per effetto una diminuzione della produzione: basta osservare che la forma cooperativa è capace di qualsiasi progresso anche in materia di coltivazione razionale e intensiva del suolo, mentre d'altra parte vi sono zone dove la macchina agricola non si adatta e la piccola proprietà s'impone per legge naturale. Qualunque azienda modello di qualsiasi estensione può essere mantenuta nella sua piena efficienza per mezzo della forma cooperativa creata tra i piccoli proprietari che la occupano.

Nell'azienda agricola del piccolo proprietario il lavoro è intensivo e la produzione aumentata dalla cura del pollaio, dei suini, dell'alveare, della coniglicoltura, dell'orticoltura.

D'altro canto lo stabilimento della piccola proprietà è anche un atto di giustizia contro la proprietà assenteista che per secoli non fece costruire nè una casa rustica, nè un fossato, nè un muro, nè una strada; di giustizia contro i grandi agrari che finanziarono lo squa-

drismo fascista e lo aizzarono alla distruzione delle cooperative e dei sindacati rurali.

Riguardo al limite debbo osservare che se la proprietà rurale fosse distribuita nella misura di 300 ettari per famiglia, 100.000 famiglie possiederebbero tutta l'Italia comprese le isole e le roccie poichè 300 ettari sono uguali a 3 chilometri quadrati e 100 mila famiglie proprietarie di 3 chilometri quadrati ciascuna possiederebbero 300 mila chilometri quadrati: mentre se alla singola famiglia italiana attribuiamo un complesso di 5 persone per famiglia noi avremo un numero di famiglie italiane pari a 46 milioni di abitanti diviso per 5 e cioè 9 milioni e 200 mila famiglie; così che distribuendo la terra italiana per lotti di 300 ettari rimarrebbero prive di ogni possesso 9 milioni e 100 mila famiglie italiane cioè ogni 92 famiglie una sola sarebbe proprietaria e 91 sarebbero proletarie. Questo calcolo mi convince che il limite previsto dalla legge sulla Sila è troppo elevato. Nella piana delle valli trentine dell'Adige, del Brenta e Sarca su tale superficie di 300 ettari vivrebbero facilmente 100 famiglie. Ai colleghi che vorrebbero emendare ed emendando ritardare questa legge devo dire che in questo caso il meglio è nemico del bene, devo dire che *bis dat qui cito dat*, devo ammonire che *salus rei pubblicae suprema lex esto!* che *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*.

Onorevoli colleghi la guerra sociale è scoppiata ovunque nel mondo civile, dove più dove meno, fin da quando grande parte della classe lavoratrice ha abbandonato la Chiesa cattolica. Cari amici democristiani lo ricordate voi il grido accorato del Papa della « Fides intrepida », quando disse: « il più grande scandalo del secolo XX è questo che la Chiesa ha perduto la classe lavoratrice »; quando lo stesso Papa si lagnava che i grandi signori spagnoli impedivano che fosse letta alle maestranze la enciclica del padre degli operai Leone XIII, la « Rerum Novarum ». Ai colleghi che insistono sul diritto di proprietà e si appellano alla dottrina cristiana vorrei ricordare quanto dice Pio XII nella lettera « Sertum laetitiae » del 1° novembre 1949 diretta ai Vescovi d'America, (U. S.), in tema di questione sociale: « Punto fondamentale della questione è questo, che i beni da Dio creati per tutti gli uomini affluiscano a tutti secondo giustizia e carità » e nel radiomessaggio al mondo addì 1° giugno 1941 così si esprimeva: « L'ordine naturale voluto da Dio vuole anche la proprietà privata e il libero reciproco commercio dei beni con scambi e donazioni come pure la funzione regolatrice del potere pubblico su entrambi questi istituti. Tutto ciò nondimeno rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale che a tutti (gli uomini) ne concede l'uso (dei beni materiali), ma piuttosto deve servire a farne possibile l'attuazione in conformità con il suo scopo ». Cioè « Il diritto originario sull'uso dei beni materiali per essere in intima connessione colla dignità e con gli altri diritti della persona umana offre ad essa, con le forme sopraindicate, una base materiale sicura, di somma importanza per elevarsi al compimento dei suoi doveri morali; la tutela di questo diritto assicurerà la dignità personale dell'uomo e gli agevolerà l'attendere e il soddisfare in giusta libertà a quella somma di stabili obbligazioni e decisioni, di cui è direttamente responsabile verso il Creatore. Spetta invero all'uomo il dovere del tutto personale di conservare e avviare a perfezionamento tutta la sua vita materiale e spirituale, per conseguire lo scopo religioso e morale, che Dio ha assegnato a tutti gli uomini e dato loro quale norma Suprema, sempre e in ogni caso obbligante prima di tutti gli altri doveri ».

Nel radiomessaggio al mondo del 1° settembre 1944, Pio XII diceva: « Difendendo il principio della proprietà privata la Chiesa persegue un alto fine etico-sociale. Essa non intende già di sostenere puramente e semplicemente il presente stato di cose, come se vi vedesse la espressione della volontà divina, nè di proteggere per principio il ricco e il plutocrate contro il povero e il non abbiente; tutt'altro. Fin dalle origini essa è stata la tutrice del debole oppresso contro la tirannia dei potenti e ha patrocinato sempre le giuste rivendicazioni di tutti i ceti dei lavoratori contro ogni iniquità. Ma la Chiesa mira piuttosto a far sì che l'istituto della proprietà privata sia tale quale deve essere secondo i disegni della sapienza divina e le disposizioni della natura: un elemento dell'ordine sociale, un necessario presup-

posto delle iniziative umane, un impulso al lavoro a vantaggio dei fini temporali e trascendenti della vita e quindi della libertà e della dignità dell'uomo, creato ad immagine di Dio, che fin da principio gli assegnò a sua utilità un dominio sulle cose materiali.

« La politica sociale ed economica dell'avvenire, l'attività ordinatrice dello Stato, dei Comuni, degli istituti professionali non potranno conseguire durevolmente il loro alto fine, che è la vera fecondità della vita sociale e il normale rendimento della economia nazionale, se non rispettando e tutelando la funzione vitale della proprietà privata nel suo valore personale e sociale.

« Quando la distribuzione della proprietà è un ostacolo a questo fine, lo Stato può, nell'interesse comune, intervenire per regolarne l'uso, od anche, se non si può equamente provvedere in altro modo, decretare la espropriazione, dando una conveniente indennità.

« Per lo stesso scopo la piccola e la media proprietà nell'agricoltura, nelle arti, nei mestieri. nel commercio e nell'industria debbono essere garantite e promosse ».

Così Pio XII. Ed ancora: « Sertum Laetitiae» 1° novembre 1939: « Dio non vuole che taluni abbiano esagerate ricchezze e altri si trovino in tali ristrettezze che loro manchi il più necessario ».

Pio XII, nel Natale 1942, diceva: « La dignità della persona umana richiede in via normale, come fondamento alla vita il diritto all'uso dei beni della terra: a ciò corrisponde il dovere fondamentale di procurare una proprietà privata possibilmente a tutti; se le norme giuridiche positive vogliono contribuire alla pacificazione collettiva, le stesse devono impedire che il lavoratore, che è padre di famiglia o lo sarà in futuro, sia condannato a tale dipendenza e servitù economica che è inconciliabile coi suoi diritti di persona ».

Nell'allocuzione 11 settembre 1947, Pio XII osserva: « L'esigenza di una onesta distribuzione della ricchezza è sempre stata uno degli scopi principali della sociologia cattolica e lo sarà sempre ».

Quando il Vangelo enuncia l'invito: « Date il superfluo ai poveri », enuncia un comandamento, non un consiglio.

La teologia con San Tommaso distingue un superfluo assoluto ed un superfluo relativo che supera lo strettamente necessario; per quest'ultimo c'è il consiglio della partecipazione ai poveri, con la beneficenza; ma per il superfluo assoluto, che supera ciò che è largamente necessario, che è il sovrabbondante, c'è la dimostrazione che esso appartiene ai poveri. Sant'Agostino dice: « chi trattiene per sè il superfluo possiede il bene altrui », San Grisostomo: « chi non da il superfluo ai poveri ruba ai poveri »; e la morale cattolica insegna che nel bisogno estremo tutte le cose sono comuni. *In extremis omnia communia...* perchè? Perchè il diritto alla vita è un diritto superiore al diritto di proprietà di un po' di terra di questo mondo. Da quanto sopra detto appare che il Cristianesimo ha il cuore sinceramente aperto a quella sete di giustizia che il comunismo ha esasperato fuori di misura. D'altronde nelle aspirazioni del comunismo c'è qualche cosa di legittimo, di fronte a cui la storia non tornerà indietro e che va sodisfatto. Certi squilibri nella distribuzione della ricchezza vanno attenuati; e soprattutto si deve prestare rimedio efficace a moltissime situazioni inumane di povera gente, per le quali il mondo finora s'è rivelato atrocemente tardo a provvedere. È troppo entrata nelle coscienze l'idea della subordinazione della proprietà privata al bene comune, perchè si possa pensare di cacciare il popolo a ritroso su tale cammino.

La pace è opera della giustizia; senza giustizia ogni pacificazione sociale è impossibile.

D'altronde è un dovere elementare mantenere e adempiere le promesse: la Democrazia cristiana ha incluso nel suo programma una più equa distribuzione della ricchezza: ha promesso le leggi sociali; abbiamo spiegato al popolo che la proprietà è subordinata al diritto alla vita e al lavoro; che essa ha una funzione individuale e sociale; abbiamo promesso di agire affinchè la terra vada a chi la lavora; abbiamo votato l'articolo 42 della Costituzione, dove è detto che « la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale ».

È stretto dovere dei democristiani fare onore alla parola data. Noi siamo stati mandati al Parlamento da una stragrande maggioranza di poveri che hanno avuto fiducia in noi, e che aspettano dalla nostra lealtà una migliore giustizia sociale. Quando si tratta di realizzare e difendere la giustizia sociale, tutti coloro che

portano il nome di cristiani devono marciare in prima linea come alfieri della giustizia, del riscatto del lavoro, della lieta novella ai poveri, del conforto agli oppressi, della libertà ai prigionieri! (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Medici, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato riconosce che l'attuazione della riforma fondiaria nelle zone litoranee della Maremma e del Tavoliere di Puglia concorre ad accentuare la crisi della pastorizia transumante, dalla quale dipende la vita della popolazione dell'Appennino centrale. Pertanto impegna il Governo affinchè nell'attuazione della riforma promuova il miglioramento dei pascoli di piano e di monte e a tale scopo destini una parte dei fondi disponibili.

« Fa altresì voti affinchè:

a) non si proceda al dissodamento di pascoli non adatti, per qualità di terreno, a formare buoni seminativi o ad essere trasformati in arboreti (oliveti, ecc.);

b) nel caso in cui tali pascoli debbano essere espropriati vengano, a preferenza, assegnati a cooperative di " moscetti " ».

Il senatore Medici ha facoltà di parlare.

MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in alcuni di noi si è venuto manifestando un certo disorientamento, perchè i numerosi discorsi che abbiamo avuto la soddisfazione di ascoltare, invece di essere alimentati dal desiderio di formulare costruttive critiche alla legge che stiamo discutendo, erano soprattutto preoccupati di inverare tesi preconcette, come sono, inevitabilmente, le tesi politiche. Questo spiega il sostanziale disinteresse per la legge in sè e per sè, cioè per il progetto che stiamo discutendo e che si propone, essenzialmente, di estendere i princìpi della legge della Sila ad altre contrade nelle quali si verifichino analoghe condizioni di ambiente fisico ed economico sociale. Disinteresse vero perchè discorsi, che almeno nella dimensione sono poderosi, come quello del collega Montagnani, non hanno affrontato il problema, ma si sono dedicati a fornire un'imponente documentazione formale per costruire la facciata ad una realtà politica, che così ci appare completamente diversa da quella che è.

I discorsi che abbiamo ascoltato, se hanno provato l'alta sensibilità politica del Senato e i nobili sentimenti dai quali l'Assemblea è animata, erano però troppo desiderosi di dimostrare, gli uni che la legge in esame fa correre gravi pericoli all'agricoltura del Paese, gli altri che si tratta di una povera legge d'occasione, acqua tiepida che scorrerà senza lasciare traccia alcuna. Due posizioni per certi aspetti drammatiche, e chi ha senso della storia avverte l'autentico dramma che c'è in esse. La prima è rappresentata da coloro che vorrebbero riportare la nostra realtà politica ai sistemi vigenti prima del 1914, quando la spiccata configurazione del diritto di proprietà, che era quella, in sostanza, stabilita dal codice napoleonico e, poi, da quello del 1865, favoriva l'afflusso del capitale e la realizzazione di quegli imponenti investimenti privati, qui illustrati, in maniera magistrale, dall'eminente collega Jacini. Questo mondo, però, appartiene completamente al passato; è un mondo al quale, purtroppo, si può riandare solo con i sogni. Dopo il 1914 la funzione della proprietà fondiaria si è profondamente modificata, nella stessa coscienza dei proprietari: i quali, accettando che lo Stato fornisse contributi per la esecuzione di opere private di miglioramento fondiario, hanno riconosciuto la necessità di un intervento dello Stato e quindi hanno, in certo senso, accettato una condizione di inferiorità, che ha minato la posizione preminente della proprietà privata: posizione e funzione che oggi non possiamo invocare — anche se si afferma che i contributi dati dallo Stato al privato proprietario sono corrisposti per porlo nelle condizioni di adempiere alla sua funzione sociale — perchè il proprietario ha bisogno, nelle attuali condizioni, di associarsi allo Stato e creare così un tipo nuovo di proprietà che vede mortificata la sua natura privatistica. D'altra parte, se voi riandate alle vicende della proprietà fondiaria lungo il secolo che va dal Congresso di Vienna alla prima guerra mondiale, costatate che allora la funzione sociale della proprietà fondiaria privata — in rapporto alla occupazione della mano d'opera e al progresso economico — è stata riconosciuta da

tutti, non esclusi i fondatori del marxismo. Perciò quando si afferma che questa legge insidia le condizioni che favoriscono i privati investimenti fondiari, bisognerebbe, nello stesso tempo, affermare che si debbono ristabilire le condizioni che, prima del 1914, favorirono l'afflusso del privato risparmio sulla terra: condizioni irripetibili, anche perchè la formazione di nuova piccola e media proprietà favorisce le forme di investimento che si realizzano col lavoro diretto di colui che possiede la terra e la coltiva. Questa capitalizzazione del lavoro, che ha rilevante importanza nella storia dell'agricoltura italiana perchè permise il formarsi di gran parte degli arboreti dell'Italia mediterranea, viene ad essere favorita dalla legge che discutiamo, mirando essa a sostituire alla grande proprietà di tipo latifondistico che, ad esempio, nel vecchio reame di Napoli per sette secoli ha resistito a molti assalti, una piccola proprietà di tipo contadino. Così facendo si impedisce che tesori di lavoro vadano dispersi nell'ozio pernicioso; si favorisce, bensì, la loro trasformazione in opere mirabili, come ci insegna la storia della nostra agricoltura, e come possiamo costatare, esaminando, ad esempio, le coste Calabre del Tirreno, trasformate in agrumeti, in oliveti, in vigneti e in altri arboreti. Quindi il vigoroso concetto di Carlo Cattaneo, ricordato dal senatore Jacini, che bene illuminava le condizioni economiche proprie del periodo nel quale viveva quel grande pensatore italiano, si applica difficilmente nelle condizioni successive al 1918 e, specialmente, nelle condizioni dell'Europa di oggi, privata ormai di alcune fondamentali certezze e fra queste, in primo luogo, quella, allora, offerta al cittadino dal possesso terriero. Il diritto di proprietà non dà più a colui che possiede fondi rustici, con la sicurezza, quel complesso di soddisfazioni e di utilità che sono soprattutto conseguenza di riconosciuta potenza politica. In un aureo libretto di Giuseppe Prato, dedicato al risparmiatore, voi troverete pagine stupende sulla diversa funzione che ha il capitale terra e in generale il bene fondiario nell'investimento dei capitali. Ora mi sembra che questa legge rinnova — è la parola — determinate strutture fondiarie, come sta avvenendo oggi in Sila, e soprattutto nelle zone joniche contermini; se questa legge si propone di demolire il monopolio terriero dell'Italia latifondistica, non è che tolga la possibilità dell'investimento del risparmio; vorrà dire che gli investimenti, anzichè essere fatti prevalentemente da privati, saranno compiuti anche dallo Stato e da altri enti pubblici.

Avverto l'osservazione: l'investimento pubblico costa molto e rende poco. Osservazione giusta perchè, purtroppo, lo Stato odierno ripete ed estende, con qualche modificazione di contingenza, lo stesso apparato amministrativo dello Stato cavourriano; uno Stato, cioè, che non si occupava direttamente dei problemi economici e sociali. Ma quando la realtà impone l'investimento di Stato, bisogna far sì che anche lo Stato riesca a spendere bene i danari dei cittadini. Per fortuna, nel nostro caso, attraverso l'articolazione in enti che, di regola, hanno carattere regionale, sarà possibile dar vita ad una moderna burocrazia, la quale speriamo abbia le capacità per rispondere alle esigenze della nostra vita, come l'ebbe, gloriosamente, la burocrazia italiana che seppe darsi la vecchia Destra. Si può essere scettici, ed in politica dicono lo scetticismo sia una delle tre qualità che, insieme alla pazienza ed a un'altra che ora non ricordo, bisogna avere per esplicare un'efficace azione costruttiva; ma, per quanto scettici si sia, bisogna pur riconoscere la forza della gioventù, ed io, che ho la gioia d'insegnare in una delle Università italiane, debbo dirvi la mia profonda speranza nei giovani, perchè ritrovo in essi l'entusiasmo e la freschezza che, in opere di questa natura, sono altrettanto importanti quanto la preparazione tecnica.

Se questa legge si proponesse di demolire il monopolio terriero dell' Italia latifondistica, senza ristabilire le condizioni per l'investimento del risparmio sul suolo, sarebbe certamente manchevole; ma ciò non è, perchè il risparmio privato andrà prevalentemente nella piccola e media proprietà e quello pubblico nelle opere complementari che consentiranno alla piccola proprietà di temperare o addirittura di perdere i vizi che l'onorevole Ghidini, nel suo discorso così vigoroso ed obiettivo, ha denunciato con parole severe Vorrei dire che questo giudizio del Ghidini sulla piccola proprietà ha

origine marxistica, e in tal senso mi sembra si sia espresso anche l'egregio collega Milillo, il quale questa mattina ha citato un ignorato passo di Engels, dove si afferma che la piccola proprietà rappresenta uno dei fini che si propone il socialismo classico marxista.

LANZETTA. È una tappa.

MEDICI. La vita è fatta di tappe. Dicevo, dunque, che questa mattina ho appreso, non senza una lieve sorpresa, che l'onorevole Milillo ritiene, con molti altri del suo partito, che la piccola proprietà rappresenti un momento importante, o tappa, del socialismo. In verità il socialismo scientifico e quindi il comunismo li ho sempre considerati (e qui permettetemi una personale opinione) come movimenti aristocratici. Non vi sembri paradossale questa mia affermazione: quando il vecchio Kautsky, che voi (*rivolto alla sinistra*) conoscete certamente meglio di me, attraverso i suoi libri sulla questione agraria, sosteneva con gli altri social-democratici tedeschi, tra i quali ricordo il venerando Max Schering, la necessità della formazione della proprietà coltivatrice come elemento fondamentale di un equilibrio sociale dove vi potesse essere un minimo di libertà, i capi del movimento socialista e poi comunista — dal Lenin al Trotsky — si espressero in quelle forme rigorose e spregiudicate che rappresentavano il vero titolo di nobiltà di un movimento politico che, almeno nel passato, aveva sempre trovato il coraggio di dichiarare con estrema lealtà i princìpi ed i fini della sua dottrina, che è materialistica e sa irridere con singolare crudeltà ai sogni del socialismo unitario: princìpi biologistici, se così si può dire, implacabile lotta per la vita che ho ritrovato recentemente in un articolo suadente e complesso dell'onorevole Togliatti, dove egli si chiama materialista, come, del resto, amano definirsi, se non erro, tutti i comunisti.

Ora queste concezioni così precise e radicali non possono andare d'accordo con un orientamento di politica agraria che si propone di dare all'agricoltura una base familiare, fondata a sua volta sulla piccola proprietà coltivatrice. Chi ama la piccola proprietà e la porta nel cuore non vede in essa soltanto una forma di attività economica ma una integrale forma di vita; e tale atteggiamento verso la modestia della organizzazione precapitalistica non si può trovare in coloro che considerano già superata la fase capitalistica e credono imminente l'avvento del collettivismo pianificatore. Il contrasto formale fra comunismo e piccola proprietà è stato documentato con precisione dall'onorevole Canaletti Gaudenti, il quale ha citato passi non dubbi, se non erro di Lenin e del Cominform; mi sembra però rilevante far notare che il contrasto sostanziale deriva dalla profonda differenza fra la concezione totalitaria e, per certi aspetti, eroica del comunismo e quella tollerante, umana, comprensiva degli autentici movimenti democratici: infatti, per giudicare un movimento politico, più che ai testi dei fondatori, bisogna riferirsi a quel complesso corpo di dottrine che si evolve ogni giorno in rapporto a un contributo perenne che lo rinnova e lo inserisce nella realtà sociale dove opera. Considerate il comunismo attuale e ditemi se esso può amare la piccola proprietà; evidentemente esso non ha alcuna ragione per desiderarla se non quella di distruggere la grande proprietà: come tale il comunista, nella sua concezione aristocratica della vita, detesta la piccola proprietà che considera tipica manifestazione di esclusivismo borghese: la detesta soprattutto per quel complesso di forme di vita e di costumi che essa porta sempre con sè. Infine, la piccola proprietà è destinata a persone che vogliono fare di essa il centro di un mondo tendenzialmente esclusivo per tutelare così il loro privato diritto e quindi la loro personalità, il che costituisce un ostacolo alla realizzazione di quella più alta socialità, fine ultimo, almeno nel mondo degli ideali, di un movimento politico, che vorrebbe annullare l'egoismo con una predicazione materialistica. Si comprende, quindi, perchè coloro che sono pessimisti per natura o per concezione della storia o per esperienza della vita e pensano che, in sostanza, gli uomini ripetano perennemente alcuni determinati peccati o errori, in rapporto ad una determinata natura insopprimibile, non si lascino conquistare da sogni universali fondati su premesse materialistiche, ma si accontentino di far sì che gli uomini possano avere una piccola proprietà dove sfogare, perdonatemi la brutta espressione, il loro egoismo, che sarà temperato con la forza della legge e, a grado a

grado, da quelle forme cooperative delle quali poi discorrerò.

Vorrei concludere affermando che è inutile insistere con citazioni per dimostrare che noi amiamo più di altri la piccola proprietà. La piccola proprietà si ama con i fatti. (*Interruzione del senatore Lanzetta*). Il collega Lanzetta oggi vuol confondermi. (*Ilarità*). Direi che la piccola proprietà si ama con i fatti in due modi: lavorando affinchè quella esistente perda i molti gravi difetti che ha, e cioè applicando vigorosamente le molte provvide leggi.

PIEMONTE. Questo non è stato fatto.

MEDICI. Questo è stato fatto in piccola parte, e su questo punto unisco le mie critiche a quelle del collega Piemonte, chiedendo energicamente che si faccia di più. Comunque, un primo modo per dimostrare che si ama la piccola proprietà è quello di assisterla con le innumerevoli forme che una legislazione imponente suggerisce, per cui dipende soltanto dall'efficienza e buona volontà del Governo il tradurla in opere. Ma si ama la piccola proprietà anche sostituendola alla grande, quando questa non risponde più alle esigenze della moderna vita civile.

In verità, in Italia, la piccola propriètà si è affermata con estrema fatica: di solito si è formata nei terreni peggiori, attraverso un risparmio fatto sulla fame e sul lavoro deformante dei contadini, e l'onorevvole Ghidini ha avuto in proposito crude parole, che non amo ripetere. Ma questa, per fortuna, è la vecchia, anzi l'arcaica, piccola proprietà contadina. Va rilevato, inoltre, che in Italia la proprietà contadina è poco diffusa. Forse i dati ch'io posseggo non corrispondono a quelli forniti dall'opposizione: dirò, una volta per tutte, che non vorrei cedere alla tentazione di polemizzare sulle cifre — e a ciò mi spingerebbero molte affermazioni nella relazione di minoranza — sia perchè la ritengo, in questa sede, polemica inutile, sia perchè vorrei evitare di entrare nel fatto personale, potendosi supporre che le cifre medesime siano state elaborate proprio da chi ha l'onore di parlarvi.

Comunque, è certo che Paesi di alta civiltà, come, ad esempio, la Danimarca, la Norvegia, la Finlandia e la Svizzera, sono Paesi dove praticamente non esiste proprietà che non sia conduttrice o coltivatrice. Quei popoli hanno riconosciuto conveniente per tutti lasciare l'agricoltura ai coltivatori ed ai conduttori diretti. Ricorderò che in Danimarca, lo sviluppo di una razionale agricoltura, fondata sulla piccola proprietà, ha sostenuto un forte sviluppo industriale sconosciuto ai più — spesso si vede lo sviluppo industriale soltanto nelle grandi forme aziendali e si ignorano quelle moltissime piccole e medie industrie che sostengono poi la vita economica dei Paesi — per cui soltanto una modesta parte della popolazione totale esercita l'agricoltura; e ciò ha permesso un felice equilibrio tra popolazione e terra disponibile che da noi, oggi, è irraggiungibile perchè la terra è poca, lo sviluppo industriale modesto e gli uomini sono molti ed in continuo aumento. L'eccesso di popolazione rurale è, quindi, l'ostacolo principale che si oppone ad una riforma fondiaria che soddisfi le esigenze della tecnica e dell'economia.

Ai colleghi che si sono accaniti contro la piccola proprietà vorrei ricordare che se molti dei difetti qui indicati esistono nella vecchia, non è detto debbano sussistere necessariamente nella nuova; anzi ritengo pacifico che la formazione della nuova piccola proprietà vada promossa soltanto nei casi in cui sia economicamente conveniente e socialmente opportuna, casi molto frequenti nelle zone dove andremo applicando questo disegno di legge, chiamato di stralcio, il quale ha il torto di avere introdotto anche un'altra brutta parola che non amo — lo scorporo —, perchè non è propria all'azione che designa e perciò fa sorgere idee storte; or dunque questa legge stralcio mi appare, invece, come la vera e propria legge per la trasformazione del latifondo. Infatti, dalle dichiarazioni dell'onorevole Ministro e dall'ordine del giorno a suo tempo presentato dall'onorevole Ruini e accettato dal Governo, e, infine, dalla ripartizione del territorio dello Stato stabilita nel disegno di legge di riforma fondiaria presentato al Senato, risulta evidente che la legge stralcio non si propone soltanto la redistribuzione della proprietà, ma soprattutto la trasformazione della economia agraria dei territori latifondistici, per creare condizioni idonee alla nuova piccola proprietà;

e a tale scopo affianca la tradizionale legge della bonifica, sulla quale ci siamo altre volte intrattenuti, con la nuova arma del limite, precisato caso per caso dalla tabella, che permette, in maniera meccanica e perentoria, l'esproprio di una determinata quantità di terreno: il cui esatto ammontare complessivo si saprà dopo che è stato fatto ed è perfettamente ozioso tentare valutazioni per eccesso o per difetto, perche in tal modo si alimentano polemiche sterili...

CASTAGNO. Questa è la sua debolezza.

MEDICI. Vede, onorevole collega, non è la sua debolezza. Cominciamo a lavorare e dopo, se si lavora ogni giorno con pazienza e diligenza, troveremo il lavoro compiuto.

Coloro che affermano che questa legge non risolve niente, fanno il paio con coloro che affermano che questa legge risolve tutto. Questa legge, è una onesta manifestazione di buona volontà: una legge dura per i proprietari, perchè colpisce inesorabilmente determinate situazioni senza possibilità di ricorso o remora; è una legge, però, che continua il solco della nostra storia ,che è anche la storia di un popolo di contadini e di bonificatori, e vorrebbe offrire ad una parte dei nostri braccianti la possibilità di arrivare, nel corso di una vita laboriosa, al possesso della terra che coltivano. L'aver dato questa speranza è un gran titolo di onore, anche perchè viene accompagnata dalla certezza che al contadino si dà quando, ad un rapporto precario, viene sostituito un preciso contratto di vendita con pagamento differito, che gli dà subito la sensazione del possesso terriero.

Non direi quindi che certe critiche siano promosse o suggerite dalla realtà economica. No, esse hanno carattere prevalentemente politico, nel senso deteriore della parola, perchè invece di considerare le leggi alla maniera di Giolitti: cioè di vederle oggi come potranno operare domani quando saranno arrivate sul tavolo del funzionario che deve amministrarle; cioè, invece di valutare le leggi nella loro efficienza e, quindi, nella loro inefficienza, si giudicano nei loro grandi princìpi che, in sostanza, sono gli antichi princìpi che guidano il mondo e che, in questo caso, non hanno niente di nuovo da dirci. Pertanto non sarà, forse, inutile addentrarsi un poco nella sostanza della legge, per vederne l'aspetto esecutivo.

Da una parte, dunque, si è detto che la legge sarà un fallimento. Anche alcuni autorevoli studiosi di economia agraria hanno dipinto a tinte fosche, apocalittiche, gli effetti di questa legge sulla produzione. Ritengo di non essere un incosciente affermando tranquillamente che mai ebbi dubbi sui benefici effetti di questa legge, proprio perchè essa sarà applicata alle zone latifondistiche. Perciò oggi, di fronte ad un disegno di legge ben determinato che chiede un giudizio chiaro, anche in rapporto ad una precisa responsabilità, affermo che la legge, applicata alle zone, grosso modo, indicate nella tabella B del disegno di legge di riforma fondiaria generale, segnerà certamente un successo produttivo, perchè da una economia agraria di tipo latifondistico, primitivo e arcaico, ci si avvierà verso un'economia che, se non sarà subito intensa per copia di capitali investiti, sarà certamente attiva per numero di giornate lavorative impiegate. Si sbaglia quando si afferma che, di regola, la piccola proprietà produce disoccupazione; si sbaglia perchè, nelle zone ad economia latifondistica, la proprietà coltivatrice aumenta, in maniera spesso notevolissima, il numero delle giornate lavorative impiegate; e, se non sono immodesto a ricordare un discorso che ebbi occasione di tenere a Torino sul problema dell'agricoltura e del pieno impiego, dirò che in quel discorso potete trovare una documentazione esauriente di quanto affermo. Infatti, nel latifondo siciliano, nella bassa Lucania, nella Fossa premurgiana, nella Puglia settentrionale e nelle Maremme, dove il numero delle giorante lavorative è bassissimo, con l'investimento dei 350 miliardi circa che nel prossimo decennio saranno impiegati in quelle zone, attraverso la Cassa del Mezzogiorno, avremo la possibilità di incrementare l'occupazione e di sostenere lo sforzo di un contadino, uso a lavorare con la zappa e con la vanga, con migliaia di trattori e altre macchine agricole, dando così prova di solidarietà anche alle maestranze, spesso disoccupate, della nostra industria meccanica settentrionale. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Per queste, ed altre ragioni che sarebbe troppo lungo esporre, non temo cadute di produzione in zone dove, oggi,

d'altro lato si produce così poco; nè temo un aumento della disoccupazione, perchè nelle zone dove si operano trasformazioni fondiarie, accanto alla normale gestione del fondo, si compiono opere pubbliche di bonifica e opere private di miglioramento fondiario, che impiegano agevolmente quei braccianti che non hanno potuto trovare occupazione su terre a loro assegnate.

E sul fatto che ci sia sempre quella gran differenza di cui si favella spesso qui, sia alla mia destra, sia alla mia sinistra, quella grande sproporzione tra terra disponibile e braccianti avanzerei qualche dubbio. Indagini recenti dimostrano che, ad esempio, in molti comuni della Maremma romana e toscana, vi è certamente più terra di quella che occorre per dare una proprietà autonoma ai contadini esistenti. Il problema è drammatico nelle zone gravitanti sulle foci del Po; ed è serio in certe plaghe della Puglia, in quella Puglia carsica a cavaliere dell'Ofanto, tra Minervino, Andria e Cerignola, dove un fato triste ha radunato masse imponenti di braccianti che non hanno mai potuto infrangere il ferreo cerchio dei grandi monopoli terrieri del Tavoliere; braccianti che, mancando fervide attività commerciali e moderne industrie e non potendo emigrare, sono stati costretti a vivere su di una povera agricoltura insidiata dall'implacabile siccità estiva. Ecco perchè non mi stancherò mai di ripetere che in ogni caso bisogna diminuire la popolazione rurale italiana, altrimenti non ci sarà progresso. Questa è la realtà. In tutto il mondo assistiamo ad un moto assiduo che porta ad una graduale diminuzione della percentuale della popolazione rurale. Citerò alcuni dati a memoria, e spero che la generosità del collega Fortunati mi risparmi critiche severe. In Germania nel 1870 almeno il 60 per cento della popolazione esercitava l'agricoltura: nel 1939, alla vigilia della guerra, tale rapporto era sceso al 18 per cento. In Paesi come l'Inghilterra è noto che soltanto il 6 per cento della popolazione attiva si dedica alla produzione agricola. Ma anche in Nazioni con economia a base agricola, quali la Danimarca e la Svizzera, l'Olanda e la Finlandia, soltanto una piccola parte della popolazione esercita l'agricoltura, ed è in rapporto al fatto che la densità della popolazione rurale è diminuita, che si è potuto dare ai contadini terra sufficiente per creare piccole unità aziendali che superano di gran lunga, per efficienza economica e per valore politico, la grande azienda agraria di tipo capitalistico o collettivistico.

Ricordo che un giorno, e spero di non essere scortese, il collega Mancinelli si dimostrava sbalordito, o meglio diciamo disorientato, perchè affermai in Senato che nell'America Settentrionale, Stati Uniti e Canadà, domina la proprietà contadina; perchè affermai che in essi il tipo di azienda prevalente è quella familiare e che la grande azienda meccanizzata non è un fatto frequente. Non si è ancora capito che all'agricoltura ripugna la grande azienda meccanizzata e complessa; l'agricoltura non ha i caratteri dell'industria, che si esercita al coperto dove si vuole, con macchine pazienti e taciturne e con materiali e metalli che si possono dominare; l'agricoltura, invece, si esercita con le piante e con gli animali e sotto l'inclemenza o la clemenza dei venti, delle piogge e via dicendo. E se anche nell'agricoltura si impiegano macchine perfette, quali fornisce il genio moderno per alleviare la fatica dell'agricoltore, però queste macchine si impiegano bene anche in piccole aziende di pochi ettari. Non dimentichiamo che la imponente produzione agraria degli Stati Uniti d'America si ottiene in circa 5, 6 milioni di aziende, le quali nel grandissimo numero dei casi sono inferiori a 100 ettari di superficie. In California, se ben ricordo, le aziende più frequenti sono di 20 ettari, cioè 50 acri, e forse meno.

Ecco quindi perchè non bisogna sopravalutare, amico Ghidini, il valore delle idee economiche agitate nel periodo eroico del socialismo umanitario — al quale va il mio pensiero, soprattutto in ricordo di quanto ha fatto Camillo Prampolini nella provincia di Reggio, vicino alla mia Modena —, non bisogna sopravalutare un periodo romantico nel quale gli uomini credevano in una definitiva vittoria materialistica, che li avrebbe autorizzati a signoreggiare tutte le forze della natura. Ingenuità, spesso di sognatori, talvolta di incolti e grossolani tribuni. Così ancora una volta dobbiamo riconoscere che la vita non si domina con la macchina, perchè la vita ha sue esigenze peren-

ni ed eterne. Possiamo, è vero, con essa risolvere ogni tanto qualche particolare problema; possiamo riuscire, ad esempio, nel prossimo decennio, ad immettere dieci o ventimila trattori, con relative macchine complementari, nelle aziende contadine di nuova formazione dei latifondi mediterranei e in tal modo far sì che questa gente laboriosa e capace possa elevare il tenore di vita; ma credere che la macchina risolva i problemi della vita o più modestamente credere soltanto che il mondo cammini verso l'azienda colossale è almeno inattuale; *il mito del colossale è esploso definitivamente* proprio nell'America Settentrionale che ne era stata la culla, ed è esploso soprattutto ed anzitutto in agricoltura.

E ora consideriamo un altro problema. Da parte di alcuni autorevoli parlamentari, sostenuti da una tenace campagna di stampa che molti di noi hanno seguìto con interesse e a volte anche con una punta di amarezza, è stato affermato che la legge in discussione ci precipiterebbe in una grave crisi zootecnica. Si argomenta: questo colpo di rottura, questi frazionamenti, questi scorpori colpiranno in pieno il patrimonio zootecnico. A parte il fatto che si ignora il Ministero dell'agricoltura con tutto il suo apparato tecnico, come se esso non fosse in grado di applicare la legge con quei temperamenti che la legge stessa suggerisce, debbo osservare che non ho mai potuto trovare una esauriente dimostrazione della inevitabilità di questa temuta decadenza del nostro patrimonio zootecnico. Su questo punto, quindi, è importante soffermarsi e prenderò occasione per svolgere l'ordine del giorno da me presentato.

Indubbiamente, nelle zone litoranee tirreniche e adriatiche, dove gli armenti pascolano durante otto o nove mesi dell'anno — armenti transumanti lungo i tratturi che dalla Puglia vanno alla Maiella e al Gran Sasso e lungo le strade doganali che dai monti della Laga e del Vissano scendono verso le Maremme — indubbiamente, in queste zone, la riforma aggraverà una crisi in atto, che è bene denunciare con lealtà. I proprietari di armenti, e specialmente gli eroici « moscetti » — li chiamano così in gergo e talvolta hanno in proprio soltanto 30 o 10 pecore e mettono insieme, secondo le regole di una cooperazione arcaica, la cosiddetta moscheria, le trecento pecore con le quali a settembre discendono al piano per trascorrervi il periodo che va dall'ottobre al maggio — si fanno una tenace concorrenza sui mercati delle « erbe » (utilizzazione dei pascoli autunno-vernini) che il progredire della bonifica ha reso sempre più scarsi e preziosi, specie nella forma originaria del pascolo sodo, dal buon salime. Or dunque questi valorosi allevatori di armenti, quando si avvicina il settembre aprono le ostilità di una accanita concorrenza non dissimile da quella che un tempo si facevano i terraticanti siciliani o i terrageristi calabresi: il prezzo delle erbe sale alle stelle e il pastore, dopo aver sostenuta una vita durissima di lavoro anche notturno, lontana da ogni lusinga moderna, si trova senza guadagno. Perciò non dobbiamo trascurare il fatto che la riforma, nel rompere determinate strutture arcaiche e, con esse, i pascoli, diminuisce la possibilità di quel rifornimento foraggero autunno-invernale-primaverile, che consente il coordinamento del piano con imponenti formazioni montane appenniniche, che non potranno giovarsi della colonizzazione. In sostanza i pastori dell'Abruzzo e del Vissano dicono: lo Stato nel progettare le riforme deve porre su un piede di parità gli interessi di tutti i lavoratori agricoli. E aggiungono: tra i lavoratori rurali, forse più poveri degli altri, vi sono anche i moscetti. Noi siamo vecchi pastori silenziosi e laboriosi, viviamo come duemila anni fa, ma questa non è una buona ragione perchè non si pensi anche a noi. E questo è il punto in cui essi hanno ragione e sono certo che si penserà seriamente alle loro necessità; ma l'affermare che per evitare l'acuirsi di questo problema non si debba fare la riforma fondiaria, mi sembra esagerazione non priva di ingenuità, che richiama alla mente violente battaglie combattute, ovunque, dagli agricoltori-colonizzatori contro i pastori locali.

Queste premesse spiegano perchè io inviti, con qualche insistenza preoccupata, l'onorevole Ministro dell'agricoltura a studiare fin d'ora, con estrema precisione, la realtà del rapporto fra il prezioso patrimonio ovino abruzzese e marchigiano e i pascoli della Maremma e del Tavoliere, per evitare che la rottura che si può determinare con la legge metta in seria crisi

questi allevamenti i quali hanno un duplice vantaggio: quello di evitare una vacanza zootecnica nelle montagne, dove i pascoli estivi possono essere utilizzati soltanto dalle pecore, e l'altro di impedire che vada perduta la preziosa produzione foraggera invernale delle marine, specialmente là dove i terreni non si prestano ad essere trasformati in seminativi o in arboreti.

La possibilità di crisi c'è, ma evidentemente è compito di un Governo consapevole attuare la riforma, temperandone gli effetti; e questa mitigazione si può ottenere senza grande sacrificio: basta, ad esempio, impiegare una piccola parte dei sette miliardi assegnati nel primo anno alle zone della Maremma, nei miglioramenti ai pascoli di montagna e di pianura, per far sì che su di una superficie molto minore viva lo stesso numero di pecore. E questa non è una tesi astratta, da professore, come qualche volta opina il mio cortese critico Lucifero, perchè la forte riduzione della superficie a pascolo conseguente alla bonifica non ha provocato la diminuzione del numero delle pecore; il che vuol dire che migliorando i pascoli, facendo medicai, si può, su di una superficie minore, allevare lo stesso numero di animali. Se poi qualcuno osservasse che in tal modo la grande transumanza, cara ai poeti e particolarmente a Gabriele, la virgiliana transumanza, millenaria come le silenti strade erbose lungo le quali si svolge, sarà corrotta dal modernismo, potrei rispondere che può essere triste che certe tradizioni si trasformino; può dispiacere che il pecorino perda quelle tali *nuances* grate ai *gourmets* della nuova rinascenza, ma è evidente che ci si deve avviare soprattutto verso la produzione di un pecorino sano, di tipo medio, adatto alle esigenze del moderno consumatore.

La crisi zootecnica ci può essere dunque, ma non mancano i mezzi congrui per poterla combattere. D'altra parte dirò agli innamorati dei grandi campioni zootecnici, quelli che degnano di loro attenzione soltanto gli allevamenti di alcune centinaia di capi pregiati forniti di nobili discendenze, che si può fare della eccellente zootecnia anche con piccoli allevamenti familiari, come dimostrano, ed esempio, le regioni lattiero-casearie dell'America Settentrionale (*dairy farming*) e dell'Europa Settentrionale. Gran parte dei formaggi e del latte, condensato o polverizzato, che girano per il mondo, è prodotto da piccoli allevamenti di dieci o venti vacche, coordinati in quelle forme cooperative che in un primo tempo dovremo imporre in tutte le zone di riforma. Per questa ragione ho sostenuto, durante la discussione per la legge sulla Sila, con grande insistenza, proprio quella disposizione perentoria che obbliga i contadini a riunirsi in consorzi o cooperative almeno per un certo tempo. Non dobbiamo illuderci: i contadini, come gli altri uomini, sono inclini a fare il loro esclusivo interesse, con una visione spesso corta e meschina. Aiutarli a capire meglio il loro interesse è uno dei doveri dello Stato.

Si è anche detto: questa legge rischia di rompere unità aziendali efficienti. Chi ha dedicato qualche pomeriggio a visitare aziende d'avanguardia si è giustamente entusiasmato nel vedere alcune realizzazioni, tecnicamente molto belle, ma non sempre possibili o convenienti in altre condizioni. Ora, se è importante vi sia qualche azienda che dimostri le possibilità della tecnica, non è necessario conservare quelle altre aziende che, pur realizzando un ordinamento conveniente per l'attuale privato imprenditore, sono a coltura estensiva e forniscono un basso reddito globale, formato cioè dai redditi di lavoro e di capitale. Comunque, l'articolo 10 — sul quale avrei da fare delle osservazioni, soprattutto perchè, prevedendo coefficienti troppo alti dovrebbero essere scorporate anche alcune aziende ad agricoltura intensiva — l'articolo 10 offre la possibilità, in sede esecutiva, di salvare le aziende che abbiano veramente una funzione pubblica d'avanguardia.

Concludendo: i timori saranno infondati se il Governo si preparerà ad amministrare con audacia, intelligenza e decisione la legge. Per essere schietto debbo dire che ho qualche perplessità — e il mio pensiero corre inevitabilmente al collega Conti — sulla efficienza dell'apparato tecnico e amministrativo, come altra volta ebbi occasione di documentare; ma supero questa perplessità, anche se nelle manifestazioni frequenti del collega Conti vedo soprattutto la disperazione per l'impossibilità di far sì che certe cose dello Stato vadano

come vorrebbe l'anima di un uomo che sente fortemente la solidarietà verso gli umili. Purtroppo la burocrazia è un male necessario, è una delle sette piaghe d'Egitto, è inevitabile perchè rappresenta un momento dell'organizzazione sociale; vi sono molti burocrati che si sacrificano e lavorano in maniera ammirevole, ai quali va il nostro pensiero riconoscente, ma ciò nonostante tutte le organizzazioni burocratiche hanno fondamentali deficienze. E vorrei che ella, onorevole Ministro, ripetesse il seguente pensiero a coloro che decidono in tema di riforma burocratica: è impossibile riformare e rinnovare la burocrazia solo con delle leggi. La burocrazia si riforma premiando i meritevoli, punendo gli indegni ed eliminando gli incapaci; si riforma chiamando i giovani, che hanno già dato prove di capacità, a coprire posti di responsabilità; si riforma rifuggendo dalla *prudentia carnis* e, ogni tanto, compiendo atti di audacia. Quindi non posso consolare la disperazione del collega Conti, sia perchè le sue esigenze umane raramente possono essere soddisfatte da organismi burocratici che, insensibili per natura alle urgenze dei singoli, sono, a volte, sordi e crudeli senza volerlo, sia perchè vi è una parziale, inguaribile incapacità dello Stato a darsi una amministrazione che abbia un grado di efficienza proporzionato al suo costo. E ciò non si verifica soltanto in Italia, ma in tutti i Paesi del mondo; per quello che si apprende dai documenti pubblicati, soprattutto in lingua inglese, constato che anche l'economia russa è insidiata dallo stesso male, che talvolta ci appare inevitabile, come un momento dello spirito dell'uomo, quello dell'inerzia e dell'accidia, uno dei sette vizi capitali. Nel nostro caso specifico per temperare le inevitabili deficienze dell'organizzazione bisogna far sì che i cittadini possano controllare in maniera diretta la funzione degli Enti per la riforma; e perciò il decentramento amministrativo sarà di estrema utilità; saluto, quindi, con sincera soddisfazione l'idea del Ministro dell'agricoltura mirante a formare piccoli Enti staccati ed autonomi, per favorire anche il controllo diretto degli interessati, che sono soprattutto contadini, e di coloro che li sostengono nella fatica intesa a realizzare i fini della riforma.

Dai colleghi dell'estrema sinistra, abbiamo sentito giudizi sconfortanti. Essi affermano che questa legge è inefficace: è un modo, hanno detto in occasione di quella per la Sila, di turlupinare la povera gente e si sono pronunciate, in dialetto, parole che non so ripetere. Ora mi domando: credete voi seriamente che sia legge di nessuna efficacia quella che si propone di espropriare praticamente tutta la grande proprietà di tipo latifondistico dell'Italia centro-meridionale? Non sarà la legge che nei vostri cuori di rivoluzionari avete sognato, è una legge che forse vi delude, ma non potete pretendere da parte di una maggioranza che ha determinati programmi . . .

LANZETTA. Ma c'è la Costituzione che non applicate.

MEDICI. La sua interruzione è melanconica. Se non temessi di essere noioso avrei alcune riflessioni da fare anche sulla Costituzione. Stavo dicendo ai colleghi dell'estrema sinistra che comprendo la loro insoddisfazione perchè, evidentemente, la legge non realizza i loro fini. Però fra questa costatazione plausibile e l'affermare che si tratta di legge senza nessuna efficacia, oppure il sostenere che in determinate zone, dove sono già stati espropriati diecine di migliaia di ettari, se ne siano espropriati soltanto cento, mi sembra corra una grande differenza. Quando, ad esempio, nel marchesato di Crotone al posto di quindici grandi proprietari ne avremo alcune migliaia di piccoli, un passo decisivo sarà stato compiuto verso una più moderna costituzione sociale.

L'importante è che i contadini sulla quota che hanno ricevuto possano viverci, non morirci.

MILILLO. Vi sono stati contadini che hanno rifiutato la loro quota. (*Commenti, ilarità*).

MEDICI. Gradirò conoscerli: me li presenti. Ho chiamato questa legge rivoluzionaria, anche perchè non dobbiamo dimenticare la tradizione del nostro diritto e il fatto che si è introdotto il criterio meccanico nella espropriazione e nella determinazione della indennità.

Quando Luigi Einaudi, nella Commissione censuaria centrale che doveva approvare i valori accertati sui terreni e sui fabbricati ai fini dell'imposta patrimoniale, si dichiarò nettamente favorevole per l'adozione di un sistema di valutazione che presenta il grande vantaggio di valersi degli elementi catastali senza ricorrere ad accertamenti individuali, evitando

in tal modo di ricadere in quello che è stato un po' il difetto del nostro sistema tributario: di creare un nuovo metodo di accertamento per ogni nuovo tributo, ho capito che il metodo adottato, fondato sul catasto, può condurre a risultati soddisfacenti. Infatti, non credo che il « caso per caso » porti a una giustizia sostanzialmente migliore di quella che si realizza con questo metodo meccanico; comunque, per fare l'esproprio caso per caso, dovremmo istituire i tribunali della riforma fondiaria e cominciare a discutere le cause, per stabilire chi deve essere espropriato e quale deve essere l'indennità: cause che durano decenni, inveleniscono i rapporti tra i rurali e i non rurali e trasformano l'agricoltura in una grande pretura, dove, gli uni contro gli altri accaniti e nemici, impediscono all'agreste processo produttivo di compiersi per la comune utilità. Questa legge, invece, prevede un metodo meccanico, prontamente applicabile e controllabile da tutti: così controllabile che il collega Cerruti ha avuto modo di fornire al Senato un'ampia documentazione sulle probabili conseguenze della legge in alcuni casi da lui considerati. In tal modo il controllo non è più un fatto attribuito esclusivamente al giudice, ma esercitabile direttamente dalla pubblica opinione. Le critiche alla tabella che abbiamo ascoltate, si sono appuntate su casi inesistenti, oppure su casi eccezionali, i quali dimostrano che se la legge sarà applicata in quel particolare Comune, dove esiste un proprietario che ha 14 ettari di agrumeti, oppure in quell'altro Comune dove si verifica quella particolare distribuzione del terreno per qualità di coltura, essa sarà causa di gravi ingiustizie. È evidente che il metodo meccanico ha i suoi difetti e che spetta al potere esecutivo, in sede di applicazione, di ridurli a tollerabile misura. Ma vorrei domandare, quale frequenza hanno nelle zone ad economia latifondistica i casi citati? Non sono del tutto eccezionali? In ogni modo sorprende che queste critiche vengano dall'estrema sinistra, perchè l'estrema sinistra ha postulato un limite generale e permanente di cento ettari di superficie: e quando si sostiene un limite generale e permanente, non si possono seriamente lamentare le ingiustizie di un metodo il quale supera la nozione della superficie, introducendo e aggiungendo quella del reddito imponibile.

Ieri l'onorevole Rocco sostenendo il limite di cento ettari diceva: 100 ettari di terreno buono rappresentano patrimonio cospicuo. Io sono d'accordo con lui se il terreno è fertile ed è organizzato in aziende agrarie moderne; ma potrebbe trattarsi di 100 ettari di terreno quasi sterile, ad esempio, di quei 100 ettari che ha citato il collega Cerruti, che rendono soltanto 500 lire all'anno. Quindi, perchè la sinistra, dopo aver sostenuto il limite generale di cento ettari, si scandalizza per il possibile verificarsi di un caso astratto, accademico, nel quale il proprietario sarebbe in condizione di sfavore? Ma ciò non ha importanza; non ci ha forse insegnato, con tutta la sua autorità proprio l'onorevole Grieco, che ogni riforma provoca lacerazioni e qualche inevitabile ingiustizia? La tabella si può, dunque, criticare sotto il profilo tecnico, anche perchè ha indubbiamente dei difetti, ma non basta criticarla e dire che deve essere emendata: bisogna sostituire questa tabella con un'altra che sia migliore. (*Approvazioni dal centro*). Leggendo i resoconti parlamentari mi sono accorto che, ingenuamente, alcuni oratori, con il loro argomentare, sostituivano a questa elaborata, faticata e sofferta tabella, altre di primo intuito e necessariamente grossolane e primitive. Il prospetto contenuto nel disegno di legge è stato studiato dagli uffici del Ministero durante un anno, credo, di elaborazioni successive ed, alla fine, si è arrivati a questo complesso di numeri che traduce, in linguaggio aritmetico, il seguente concetto politico ed economico-sociale: deve essere espropriato in misura maggiore colui che più possiede terra e che meno ha fatto perchè essa adempia alla sua funzione sociale. Pertanto la tabella ha percentuali di esproprio che crescono con l'aumentare del volume globale del reddito della proprietà, e con il diminuire dell'imponibile unitario.

E quando qui si parla del limite sotto il profilo giuridico, (argomento sul quale non voglio intervenire perchè non ho sufficiente competenza) vorrei ricordare che non si espropria un volume di reddito imponibile ma si espropria una data superficie che corrisponde a quel reddito, cioè la tabella fissa il volume del red-

dito imponibile, e poi l'Ente, onorevole Spezzano...

SPEZZANO. Da dove lo ricava?

SALOMONE, *relatore di maggioranza*. È l'articolo 3 della legge sulla Sila.

MEDICI. Mi sono permesso di richiamarmi all'onorevole Spezzano perchè alcune sue argomentazioni erano imperniate sul seguente concetto: la superficie corrispondente al reddito che misura l'esproprio, viene scelta dal proprietario. Niente di più contraddittorio con la legge. Perchè? Ma perchè chi fa i piani di esproprio è l'Ente: tanto è vero che nel caso della Sila si è persino arrivati al punto di non avere alcun contatto coi proprietari, per cui improvvisamente il proprietario si è visto pubblicato il piano di esproprio preparato dall'Ente, senza conoscere le ragioni tecniche ed economiche che l'avevano determinato. È evidente quindi, che, siccome questa legge estende ed integra la legge sulla Sila, è l'Erario a stabilire la superficie da espropriare, corrispondente al volume del reddito fissato dalla tabella; ed è anche giusto sia così, perchè avendo l'Ente uno scopo pubblico preciso, quello cioè di formare, dove si può, vitali, piccole proprietà contadine, è necessario possa scegliere terreni adatti a realizzare quei suoi fini.

Il momento dell'esproprio è accompagnato da quello della determinazione dell'indennità: le osservazioni fatte qui, specialmente dalla sinistra, derivano dal concetto, dichiarato apertamente, secondo il quale al proprietario espropriato non si dovrebbe corrispondere alcuna indennità. Con queste premesse, ogni discussione diviene inutile e tutte le soluzioni escogitate per corrispondere una giusta indennità saranno insoddisfacenti per coloro i quali ritengono che il proprietario non debba essere indennizzato. Ma noi riteniamo, almeno io ritengo, e già l'ho affermato in sede di discussione della legge sulla Sila, che l'indennità debba essere corrisposta perchè così impone la Costituzione — e lo ha dimostrato il senatore Ghidini — e soprattutto per un fondamentale criterio di giustizia, il quale vuole l'eguaglianza di trattamento dei cittadini di fronte alla legge.

L'indennità non corrisponde esattamente all'attuale valore di mercato dei terreni. Ai fini della imposta del patrimonio il valore dei terreni fu riferito ad un dato periodo e fu determinato con criteri prudenziali, per cui l'indennità, nel maggior numero dei casi, sarà probabilmente inferiore dal 30 al 50 per cento al valore che i terreni avrebbero se oggi fossero venduti in un libero mercato.

FORTUNATI. È interessante sapere che in sede patrimoniale si paga meno.

MEDICI. L'onorevole Fortunati, che è autorevole membro della Commissione di finanze, sa che il periodo di riferimento corre dal primo luglio 1946 al 30 marzo 1947. Da allora ad oggi i prezzi dei terreni, in generale, sono aumentati; si paga, quindi, con valori di circa tre anni fa e siccome anche allora erano valori prudenziali, l'indennita risulta sensibilmente inferiore all'attuale prezzo di mercato dei terreni. Ciò non toglie però che nelle zone di grande proprietà ad economia latifondistica, dove il mercato terriero o non esiste oppure ha manifestazioni anormali, si possano verificare situazioni particolari onde l'indennità può risultare sperequata: ma si tratta di fatti eccezionali che nulla tolgono alla verità della affermazione generale.

Ora vorrei considerare, non confutare, quanto ha affermato, in Senato, l'onorevole Cerruti, con un ermetismo tecnico facilmente comprensibile soltanto nelle spettacolari conclusioni, che hanno suscitato la divertita ilarità della estrema sinistra; non era facile seguire le evoluzioni aritmetiche dell'onorevole Cerruti, ed io stesso, che sono del mestiere, ho capito soltanto dopo con l'aiuto dei testi. L'onorevole Cerruti ha voluto dimostrare che il metodo seguìto nella determinazione della indennità favorisce i proprietari di terreni poveri a danno dei proprietari di terreni ricchi: quindi, in definitiva, a svantaggio dei contadini perchè i proprietari si terranno i terreni buoni e cederanno i cattivi. In primo luogo osservo che la scelta dei terreni non la fa il proprietario, ma l'Ente. Questa argomentazione toglie gran parte del contenuto politico alle argomentazioni del Cerruti, qualora queste fossero tecnicamente corrette. Vediamo ora se le sue argomentazioni resistono all'esame. In parole più semplici ed accessibili di quelle usate dal senatore Cerruti, la sua conclusione si può formulare nel modo seguente (leggo per essere

preciso): due terreni di diversa superficie — l'uno di un ettaro e l'altro di 83 ettari — ai quali corrisponde lo stesso volume di 500 lire di reddito imponibile — vengono pagati rispettivamente 195 mila e 365 mila lire: cioè si pagano 365 mila lire per 83 ettari di pascolo e 195 mila lire per un ettaro di buon seminativo al quale sono state attribuite 500 lire di reddito imponibile. Cioè allo stesso volume di reddito imponibile — 500 lire — corrispondono due diverse indennità di esproprio. Osservo, in primo luogo, allo stesso reddito corrispondono due oggetti completamente diversi: da un lato un ettaro di seminativo che rende 500 lire, dall'altro 83 ettari di pascolo con un reddito unitario di sole 6 lire. È evidente, e tutti lo sanno, che a redditi uguali non debbono necessariamente corrispondere valori capitali uguali. Se così fosse, significherebbe che, ad esempio, tanto i territori della pianura Padana che si capitalizzano al 2 per cento quanto i terreni seminativi del Tavoliere delle Puglie che si capitalizzano al 6 per cento dovrebbero essere tutti capitalizzati con lo stesso tasso. Il fatto che la Commissione censuaria centrale abbia accertato diversi coefficienti per le diverse qualità di coltura, dimostra che sul mercato i terreni sono apprezzati in misura che non dipende esclusivamente dal reddito. Queste sono considerazioni tecniche a tutti note. E allora? Allora bisogna concludere che la critica del collega Cerruti è stata fatta per altri fini non precisamente scientifici e, infatti, nasconde la seguente affermazione tecnico-politica: l'indennità, in ogni caso, non si deve stabilire in base al valore venale del terreno, ma in base ad un valore convenzionale da determinarsi in maniera costante per tutti i terreni moltiplicando per un fattore x fisso i redditi imponibili. Questa è l'interpretazione di fondo, come si dice oggidì. Perciò lo sgomento che aveva preso qualche collega tremebondo non ha ragione d'essere.

Il quesito al quale dobbiamo rispondere è, dunque, il seguente: si vuole pagare un'indennità ottenuta moltiplicando per un coefficiente arbitrario il reddito imponibile (e questa è la tesi subordinata del collega Cerruti): oppure si vuole pagare una indennità che tenga conto di tutte le circostanze che con il reddito fondiario concorrono a determinare il valore di mercato dei fondi rustici? Il progetto che stiamo discutendo si è espresso per la seconda tesi. Ed io, per note ragioni, sono favorevole a quest'ultima soluzione.

Enfiteusi. Ringrazio cordialmente il collega Cerruti per il riconoscimento dato al mio conteggio che ha dichiarato tecnicamente corretto. Egli però subito aggiunge che l'errore non sta nel conteggio, ma nell'interpretazione del conteggio, perchè avrei male interpretato la dichiarazione della minoranza circa la misura del reddito imponibile. Anche qui non si tratta di un problema aritmetico, ma di una questione politica. Si vuole, o meno, corrispondere una indennità vicina al valore di mercato? Se la risposta è affermativa, allora, anche nel caso in cui si accogliesse la tesi dell'opposizione, cioè la tesi della enfiteusi coatta, il canone enfiteutico, se determinato a regola d'arte, non potrebbe risultare sensibilmente diverso da quello da me calcolato allorchè si discusse la legge sulla Sila. Se, invece, ci si propone di evadere il pagamento dell'indennità, allora si può ridurre a piacere la misura del canone e, quindi, a un certo punto sarà più conveniente l'enfiteusi coatta, della nostra vendita a pagamento differito. Bisogna però evitare di lasciarsi fuorviare da conteggi che invece di illuminare e chiarire confondono la realtà. Enfiteusi, sul tipo di quelle auspicate dal senatore Cerruti, equivalgono alla confisca o quasi della proprietà e, quindi, non possono essere confrontate con contratti che, invece, si propongono il pagamento di una giusta indennità per il terreno espropriato. D'altra parte il collega Milillo stamane ha ricordato che l'indennità per il terreno espropriato rappresenta una frazione modesta del costo totale del podere trasformato — se ben ricordo, 60 mila lire su 560 mila secondo i suoi computi — e quindi non vedo come il pagamento della indennità al proprietario possa rappresentare un forte peso per il contadino che si avvia verso la proprietà. Secondo i miei calcoli, nel comprensorio silano-jonico, per un ettaro di media fertilità, il contadino dovrebbe pagare per trenta anni un canone liberatorio di circa 9.000 lire all'anno: canone che considero non grave, specie se si ricorda che in questo mio calcolo sul terreno espropriato con una indennità media di lire 60.000 per

ettaro saranno investiti in opere private di miglioramento, 300 mila lire per ettaro.

È tardi e vengo quindi all'ultima parte che avevo intitolato « aspetti tecnici della esecuzione e consigli al potere esecutivo »; cercherò di essere estremamente sintetico e di procedere per affermazioni, più che per dimostrazioni.

In primo luogo bisogna organizzare gli Enti, quelli esistenti e quelli — pochi, per fortuna — che ancora debbono sorgere. Nell'organizzazione di questi Enti bisognerebbe cercare di soddisfare le esigenze della burocrazia, ispirandosi a quanto si fa nei Paesi dell'Europa settentrionale. Non si dovrà mai dimenticare che la riforma potrà essere un fallimento, se non si impiegheranno i potenti strumenti della tecnica moderna; non dimenticare, in primo luogo, che la macchina, attraverso la molteplicità di tipi creati, può rappresentare il migliore investimento a favore dei contadini. Di regola, è preferibile spendere un miliardo di più in macchine agricole, da distribuire ai contadini o alle cooperative, che in strade, le quali spesso possono essere costruite, senza pregiudizio, in un tempo successivo. Più spesso di quanto si crede, nell'Italia meridionale e centrale è più conveniente spendere un miliardo di meno in argini e un miliardo di più nell'acquisto di macchine agricole e di bestiame, strumenti estremamente efficaci per rinnovare l'agricoltura arcaica del latifondo. L'agricoltura italiana ha bisogno ancora di almeno 30 mila trattori, più altri 10 mila per le zone di riforma. Perciò sono sicuro che un accordo con l'I.R.I. e con il complesso delle altre nostre industrie meccaniche, potrebbe mettere in grado gli enti della riforma di dare ai contadini a ragionevole prezzo i trattori, gli aratri, le trebbiatrici, e gli altri innumerevoli strumenti di lavoro, che possono facilitare enormemente lo sforzo del contadino.

CONTI. Attenti ai carrozzoni!

MEDICI. L'interruzione del collega Conti mi obbliga a rispondere. Preciso: in Italia abbiamo un'industria meccanica che soffre per mancanza di commesse, e un'agricoltura che manca di macchine. È noto, come ha ricordato lo onorevole Montagnani, che il 55 per cento del nostro parco trattoristico è vecchio di oltre 15 anni. Ora è evidente che pagar miliardi del faticato reddito dei contribuenti italiani agli operai dell'industria meccanica che non sono nelle condizioni di poter esplicare il proprio sforzo produttivo è una cattiva utilizzazione del risparmio: i miliardi che abbiamo votato e voteremo per l'I.R.I. sono in gran parte risparmi perduti. Si dice: evitate i carrozzoni. Che cosa significa esattamente questa parola? Intuisco che si intende affermare che ci potranno essere delle contaminazioni e degli arricchimenti illeciti. Ora, evidentemente, l'evitare ciò spetta al potere esecutivo.

CONTI. C'è il protezionismo siderurgico, che è stato la rovina d'Italia.

MEDICI. Questo non c'entra con quello che sto dicendo, onorevole Conti. La prego di seguire il mio discorso con la volontà di capirmi.

Sto cercando di spiegare come, a mio parere, si possano spendere bene le centinaia di miliardi stanziati per la riforma; per spenderli bene, io insisto nell'affermare che prima di fare grandi opere pubbliche di tipo edilizio, si dovrebbero anzitutto mettere i contadini, le cooperative dei contadini in condizioni di poter lavorare bene il terreno e cioè di disporre di macchine facendo lavorare anche l'industria meccanica che oggi langue per mancanza di commesse. Le formule strumentali per attuare questo rapporto fra agricoltura e industria si discuteranno poi. A titolo di chiarimento dirò (l'ho scritto sui giornali, credevo fosse inutile ripeterlo, ma è estremamente opportuno lo ripeta) che sono decisamente contrario al monopolio delle macchine, che da qualche parte si sostiene; anzi aggiungerò, dato che il collega Conti è patrono della Sila, autorevole e amato, che alcuni indirizzi che si seguono e si tendono a seguire nella Sila, non sono di mio personale gradimento. Ad esempio, vorrei che la meccanizzazione nelle zone di riforma non si facesse soltanto o specialmente con i centri-macchine, ma con gli artigiani trattoristi, con le cooperative dei contadini e anche con i contadini singoli. Nell'Italia settentrionale i contadini stanno sostituendo parte del bestiame da lavoro perchè il coltivatore diretto, al momento opportuno, può noleggiare il trattore per l'aratura. Ad esempio, nella mia provincia di Modena, i trattori stanno felicemente invadendo l'Appennino e al posto di povero bestiame da lavoro, si moltiplicano floride vacche da latte,

con la conseguente costituzione di caseifici. Si deve, quindi, evitare che, mentre si colpisce a morte il monopolio terriero, si formi un altro non meno pericoloso monopolio, quello delle macchine.

Dato che non posso intrattenermi esaurientemente sui problemi dell'edilizia nelle zone di riforma, ricorderò soltanto che bisogna dotare i nuclei germinali dei futuri poderi, di piccole case economiche, semplici e a buon mercato. Inoltre, perchè la riforma abbia successo occorre che gli enti dedichino una parte dei loro mezzi e del loro tempo all'istruzione tecnica, civile e cooperativa dei contadini. Il nostro Paese, che ha conosciuto i successi delle Cattedre ambulanti, non dovrebbe trovare difficoltà in proposito. Nelle zone di riforma gli enti dovrebbero dedicarsi, in pieno accordo con gli Ispettorati agrari, alla propaganda tecnica, chiamando dei giovani che abbiano desiderio di vivere in campagna, siano dotati di fresche speranze e non pensino ad impossibili ritorni a forme di vita redditiera ai quali indulgono, inevitabilmente, coloro che giovani non sono più. Bisogna, infine, che la propaganda tecnica e l'assistenza sociale con la relativa formazione delle cooperative, escano dal chiuso della vita politica. Bisogna che la cooperazione sia guardata senza diffidenza o meglio senza eccesso di diffidenza, e possa così rappresentare un punto d'incontro per i lavoratori della terra.

Avrei altre cose da dire, ma mi accorgo di avere parlato più di ogni altra volta e, quindi, vi chiedo sinceramente scusa per questo eccesso verbale. Se dovessi esprimere in sintesi una valutazione storico-politica di questa legge, direi semplicemente che è la legge del latifondo: è la legge che demolisce definitivamente un tipo arcaico di proprietà, che reca un decisivo contributo alla formazione, nelle zone più arretrate del nostro Paese, di una nuova piccola borghesia rurale e artigiana, che, se sarà assistita con capacità tecnica e leale solidarietà dalla classe dirigente, potrà dimostrare come la piccola proprietà sia compatibile con le audacie della tecnica e fornire una intensa produzione; potrà dimostrare altresì che il piccolo proprietario può perdere certe forme di sordido misoneismo e di egoismo ripugnante ed acquistare i caratteri dell'uomo socialmente sensibile e tecnicamente progredito.

Guardando con visione imprudente il corso della storia d'Italia dall'epoca comunale ad oggi mi viene spontanea una considerazione conclusiva. Dall'economia agraria medioevale, nella quale domina la proprietà della Chiesa e dei ceti nobiliari, si è giunti, attraverso l'erosione intermedia e sotto i colpi della rivoluzione francese, al predominio della proprietà borghese, che trionfa nell'ultima metà dell'ottocento. È allora che ricomincia, in forme nuove, il movimento contadino per la conquista della proprietà del suolo; e questa legge recherà un cospicuo contributo affinchè la fine del secolo veda anche in Italia il predominio della proprietà contadina: trionfo che sarà pure della borghesia, se essa sarà stata degna del suo compito ed avrà saputo alimentare e sostenere la speranza dei ceti rurali e creare, accanto alla proprietà contadina, altre fonti di lavoro, di reddito e di risparmio per i suoi figli.

Ecco perchè vorrei che noi tutti fossimo abbastanza puri di cuore per ricordare qui le parole che il profeta rivolge ai più poveri, a coloro che non hanno ancora pienamente conseguito la condizione umana: « Alzatevi e camminate, voi che siete nella polvere ». (*Vivi applausi dal centro, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per qualche minuto.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,10, è ripresa alle ore 18,25*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Medici, al quale devo un sentito ringraziamento perchè ha voluto ricordare che una delle plaghe che hanno maggior bisogno delle provvidenze statali è proprio quella alla quale ho l'onore di appartenere, vi ha difeso magnificamente, con la sua altissima competenza, il disegno di legge dal punto di vista tecnico. Consentite ora a me di dire qualche cosa, sullo stesso disegno, sotto il profilo giuridico-costituzionale.

Sono indotto a prendere la parola su questo argomento dalle critiche mosse da diverse parti dell'Assemblea sulla costituzionalità di questa

legge, critiche autorevolissime, che potrebbero far ritenere che in questo disegno si fossero rispettati solo i principi tecnici, politici e sociali che l'hanno determinato, ma profondamente vulnerati i principi giuridici della Costituzione. Io vorrei che nessuno pensasse che, quando interveniamo con la legislazione, specialmente nell'ordinamento sociale del Paese, noi siamo obbligati a procedere per strappi e per lacerazioni alla immacolata veste della Costituzione, mentre ogni nostro sforzo è sempre diretto a contenere la legge, rigorosamente, nei cancelli costituzionali. Questo è il brevissimo tema che io rapidamente tratterò, chiedendo cortese attenzione da parte vostra.

Si è detto innanzi tutto (questa è la prima accusa) che la delega data al Governo è una delega eccessivamente generica, indeterminata, perchè non specificherebbe, come vuole l'articolo 76 della Costituzione, l'oggetto in ordine al quale il Governo è chiamato a legiferare. Si aggiunge che nel disegno di legge non sono contenuti nemmeno i principi direttivi ai quali il Governo deve attenersi. Si denuncia, insomma, la violazione dell'articolo 76 della Costituzione, per il quale l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti.

L'accusa non ha fondamento.

A parte che, quando nell'articolo 1 è detto specificatamente che gli espropri possono attuarsi su territori suscettibili di trasformazione fondiaria ed agraria, è già posto il limite all'esercizio della delega governativa, occorre tener conto dell' insegnamento, sulla interpretazione dell'articolo 76, che deriva dai lavori preparatori della Costituzione. Non ho nulla da insegnare al Senato, però consentitemi di dire che gli insegnamenti debbo trarli da detta fonte, che è l'unica idonea ad impartirmeli. Orbene, leggo in tali lavori qualche cosa che dà la possibilità di interpretare in maniera autentica l'articolo 76: si discuteva nella Sottocommissione se si dovessero limitare o meno le materie suscettibili di delega da parte del Parlamento al Governo. Fu ritenuto che il Parlamento avesse libertà assoluta di dare al Governo le deleghe nelle materie che credesse, ma che dovesse essere limitato l'oggetto della delega. Circa il significato della parola « oggetto », lo stesso Presidente dell'Assemblea costituente, onorevole Terracini, ebbe modo di esprimersi in questi termini (e questa dichiarazione non fu da alcuno contrastata) « concorda nell'opinione manifestata che la delega legislativa non debba essere ammessa per materia ma per oggetto, intendendo con tale parola uno scopo ben definito ». Dunque è chiaro, da questa premessa alla formula adoperata nel testo definitivo, che occorre indicare nella legge di delega soltanto gli scopi che essa persegue e in base ai quali deve esercitarsi la delega governativa.

Ora, basta esaminare l'articolo primo del disegno di legge in esame, in rapporto con l'articolo primo della legge sulla Sila che esso richiama e nel quale è detto chiarissimamente che il Governo ha il compito di provvedere alla redistribuzione della proprietà terriera e alla sua conseguente trasformazione con lo scopo di ricavarne i terreni da concedersi in proprietà ai contadini, per convenire che lo scopo e quindi l'oggetto della delega sono specificatamente determinati e che anche i principi direttivi che debbono guidare l'opera governativa sono nella legge indicati.

D'altra parte, che cosa si sarebbe voluto? Che nel disegno di legge si fossero determinate le zone sulle quali l'esproprio può attuarsi? Ma se questo dovesse farsi, dovremmo qui evidentemente esaminare zona per zona le condizioni di tutto il territorio italiano, e questa non potrebbe essere certamente materia per un dibattito parlamentare. Vorrei dire qualche cosa di più: la delega non avrebbe più ragione di essere, perchè il giorno in cui avessimo determinato singolarmente su quali territori si possa attuare l'esproprio non ci sarebbe nessuna ragione per conferire una delega legislativa al Governo, rientrando l'esproprio nei suoi normali poteri esecutivi.

Pericolo? Pericolo di esorbitanza da parte del Governo nell'esercizio della facoltà di delega? Non mi pare che ce ne sia, per due motivi: innanzi tutto il Governo risponde politicamente di fronte al Parlamento della sua azione, e in secondo luogo occorre non dimenticare (ed è questo un argomento al quale finora non ho sentito accennare da nessuno degli oratori) che è all'esame del Parlamento, e proprio del Senato, la legge generale sulla riforma fondiaria che

questa estende a tutto il territorio italiano. Sicchè ove dovesse avvenire che il Governo per errore facesse cadere l'esproprio su terreni non rientranti nella delega, se questo dovesse accadere, dicevo, si tratterebbe di errore di durata molto breve, perchè in un successivo momento la legge sulla riforma comprenderebbe tutto il territorio nazionale e riparerebbe ad errori eventualmente commessi.

Sotto un altro profilo si è accusato il disegno di legge di incostituzionalità: l'articolo 9, come ricordate, stabilisce che il proprietario il quale voglia conservare la proprietà del terzo del patrimonio espropriando può farlo, ma deve, entro un determinato termine, attendere alle opere di miglioramento e, se questo non faccia, subisce l'espropriazione senza indennizzo. Ora è stato detto autorevolmente dal mio caro ed egregio amico senatore Carrara, che questa disposizione è in flagrante contraddizione con l'articolo 42 della Costituzione che consente lo esproprio solo mediante corresponsione di indennizzo. Vorrei far rilevare al collega Carrara che qui non si nega il diritto all'indennizzo, si dispone che l'indennizzo si perda come penalità coseguente ad un inadempimento. Il che è cosa ben diversa. Altro è difatti negare il diritto all'indennizzo, altro è riconoscerlo e comminare la perdita solo nel caso in cui ci sia un grave inadempimento: inadempimento non solo all'impegno assunto dal proprietario, con la conseguente accettazione della sanzione punitiva, di eseguire dei miglioramenti, ma inadempimento anche (e questo è l'aspetto politico sociale che moralizza la disposizione) a quella norma della Costituzione per la quale a tutti è imposto il dovere di considerare la proprietà terriera in funzione sociale e a nessuno è perciò consentito trascurare gli obblighi che a tale finalità sono diretti.

Terzo punto. Si dice che la legge è incostituzionale perchè non tiene conto, nella determinazione dell'indennizzo, dei miglioramenti che eventualmente fossero stati fatti dall'epoca alla quale si riferisce la valutazione, secondo la legge sull'imposta progressiva sul patrimonio, fino all'epoca in cui l'esproprio avviene.

In verità se il disegno di legge non tiene conto dei miglioramenti, non tiene conto nemmeno dei deterioramenti che possono essersi *medio tempore* verificati; ma la verità è che, come ha esattamente osservato l'onorevole Medici, un criterio meccanico, uniforme, generale per la determinazione dei valori era necessario per non costringere alla stima di ogni singolo fondo da espropriare, con un esame comparativo tra la sua condizione al momento dell'esproprio e la sua condizione al momento in cui fu fatta la valutazione ai fini dell'imposta.

Si deve inoltre considerare che se è vero che vi può essere un proprietario che venga a conseguire un indennizzo non corrispondente esattamente alla consistenza e allo stato del fondo nel momento dell'espropriazione, quel proprietario è lo stesso che sui miglioramenti non ha pagato l'imposta straordinaria sul patrimonio.

Un attacco è stato poi fatto dalle sinistre secondo il quale nel disegno mancherebbe una norma relativa al limite delle estensioni previsto dall'articolo 44 della Costituzione. L'onorevole Medici ha sorvolato sull'argomento, dichiarando, con modestia, di non essere competente (il che non è vero) in questa materia che è squisitamente giuridica. Spetta quindi a me, che mi sono assunto il compito di difendere la costituzionalità del progetto, di toccare un po' questa questione.

È vero, la Costituzione dice all'articolo 44, con riferimento alla proprietà, che « la legge fissa i limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie ». « Fissa limiti » si dice dalla sinistra: deve esservi quindi un limite generale, uniforme e permanente. Questo a mio parere è un errore e un'aggiunta alla Costituzione. La Costituzione richiede che ci sia un limite e nella legge il limite è previsto. E difatti quando giuocano le percentuali il limite c'è sempre: se c'è una percentuale di esproprio, agisce evidentemente come limite la percentuale residua. Non è un limite unico per tutti e questo la Costituzione non richiede, ed anzi è bene che, data la varia natura e produttività dei fondi, questo non sia, ma è certamente un limite.

Se l'esproprio fosse fatto per una quantità fissa, allora non vi sarebbe limite perchè la parte residua sarebbe indefinita, ma, poichè la parte di esproprio è limitata, conseguentemente limitata è la parte residua.

Preoccupazioni (ecco l'altro punto che politicamente e socialmente ha la sua importanza). preoccupazioni che la proprietà residua possa

essere così elevata da rendere praticamente inoperante la legge? Non ve ne sono, perchè dal momento in cui la percentuale di esproprio aumenta con l'aumentare del reddito e conseguentemente con l'aumentare dell'estensione, e raggiunge perfino il 95 per cento, residui che possano superare un limite ridotto nell'estensione della proprietà fondiaria non possono mai verificarsi. Mi riferisco, per esempio, alla mia terra, alla Puglia. Tu conosci, caro De Pietro, un'estensione che sia, da noi, superiore ai 1500 o 2000 ettari di terreno? (*Segni di diniego dell'onorevole De Pietro*). Io credo che di tali proprietà se ne contino una o due. Ebbene, in questo caso, espropriato il 95 per cento, non resta che una superficie residua non superiore ai 100-110 ettari, nè più nè meno cioè dell'estensione che l'opposizione indica come limite massimo. Però la percentuale mobile dà la possibilità di non creare quella perequazione tra i proprietari di fondi di diversa natura e coltura che sarebbe difforme dai più elementari canoni di giustizia.

Detto questo per quanto riguarda il lato della discussione che ha negato nel disegno di legge il rispetto alla Costituzione, c'è da chiedersi se, dal punto di vista positivo, il disegno sia nei limiti della Costituzione stessa sotto altri aspetti. E qui il mio discorso tocca naturalmente il fondo politico e sociale della questione.

Chi ha qui invocato la lettera, chi lo spirito della Costituzione. Consentitemi di dirvi che non credo troppo ad una differenza tra la lettera e lo spirito di una norma giuridica. In un Paese come il nostro, in cui la lingua è così ricca e varia di termini comuni e giuridici, non credo che ci sia un legislatore che non riesca attraverso la lettera della norma giuridica ad esprimere quale sia il suo intendimento, quale sia la finalità ultima che egli si propone, non credo in una parola che ci sia un legislatore che non riesca ad esprimere nella lettera lo spirito della legge. Deve dirsi piuttosto che non vi è norma giuridica che possa essere esaminata come a sè stante e che, perciò, non vi è norma della Costituzione che non debba essere coordinata a quel complesso organico che costituisce la carta fondamentale e regolatrice della vita della Nazione.

Ed allora se i costituenti non hanno scritto, soltanto per fare della teoria e dell'accademia, gli articoli 3 e 4 della Costituzione, noi siamo impegnati — dico impegnati perchè il dovere del Parlamento ad attuare la Costituzione è inderogabile — a rimuovere gli ostacoli che impediscono la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Dico soprattutto economica del Paese. E poichè uno dei maggiori ostacoli che si oppongono alla partecipazione dei lavoratori all'organizzazione economico-agricola nazionale è appunto l'eccessiva estensione dei latifondi, e la non partecipazione alla proprietà della terra della maggior parte dei nostri contadini (che tali non sono se non di nome, in quanto hanno solo braccia per lavorare, senza terreni da coltivare), ecco che rimuovere questo ostacolo significa approvare e attuare il disegno di legge che stiamo esaminando, e che non è — ancora una volta lo ripeto — che una anticipazione di quella riforma generale che consentirà, non soltanto a 200-250 mila, ma ad un numero molto più rilevante di famiglie contadine, di partecipare direttamente alla vita attiva e feconda dell'agricoltura.

Poco fa, mentre parlava l'onorevole Medici, qualcuno ha detto che la debolezza di questo disegno di legge starebbe nel fatto che esso non consente di predeterminare il numero dei contadini che saranno immessi nella terra, con questo volendosi dire che si tratterà di un numero modesto. Vi pare veramente che sia debolezza di una legge il fatto che essa non dia la possibilità di stabilire *a priori* il numero dei beneficiari di essa? Ma non è questo che volevo dire. Caro onorevole Medici, la risposta che va data a questi signori può essere invece questa: voi non sapete, nessuno sa, se non per larga approssimazione, quanti sono i contadini che possono essere contentati con questa legge, ma tutti sanno che, come dicevo ed insisto, è all'esame del Senato un disegno di legge che estende la riforma a tutto il territorio nazionale. Il numero dei contadini che sarà accontentato con quella legge è dato dalla capacità di assorbimento di tutto il territorio nazionale. E quando si sarà fatto questo, più non si potrà fare. Se non si potranno assorbire in tal modo tutti i contadini italiani, si dovrà concludere che (a parte quelli che, sotto altra forma, potranno trarre vita dalla stessa agricoltura, come coloni, mezzadri, ecc.) ci sarà qualcuno che

dovrà dedicarsi ad altra attività o che, protetto e tutelato dallo Stato italiano, dovrà prendere le vie di quegli Stati esteri che richiedono lavoro umano per rendere più feconde e più produttive le loro terre.

Io mi ero ripromesso ed avevo promesso al Presidente di parlare solo per un quarto d'ora. Non ho seguito l'orologio, ma penso di averlo superato; perciò finisco. E finisco ricordando (e lo dissi in un'altra occasione) quello che Washington disse quando licenziò la Costituzione che doveva essere la Carta fondamentale degli Stati Uniti d'America. « Se i popoli americani non accetteranno questa Costituzione, la nuova Costituzione nascerà dalla rivoluzione e dal sangue ».

Io non voglio fare il pessimista e tanto meno, in un ambiente così sereno e così idilliaco come quello che si è formato nella seduta di oggi, voglio parlare di sangue.

Ma ricordiamo che se oggi noi non creiamo una Costituzione, creiamo una legge che pone le basi fondamentali, speriamo per decenni o per secoli, della nostra economia agraria, incidendo nella storia economica nazionale il nome del ministro Segni, del Governo democristiano e del Parlamento italiano. Perciò torna egualmente opportuno l'ammonimento che vi ho ricordato. Onorevoli colleghi, io dico a voi: se noi non sentiamo l'urgenza e il dovere che premono alle nostre porte di soddisfare la fame e la miseria dei contadini e di attuare concretamente l'annunziata giustizia sociale, le riforme sorgeranno dal disordine, dalla violenza e dalla rivoluzione. Ed è questo che una Nazione, dotata di un sano ordinamento economico, giuridico e sociale, ha l'imperioso dovere di evitare! (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Conti per svolgere il suo ordine del giorno che è il seguente:

« Il Senato della Repubblica impegna il Ministro dell'agricoltura:

1° a respingere vigorosamente ogni pretesa professionistica di vecchie forze plutocratiche sfruttatrici dell'economia nazionale, nel promuovere intensamente (come reclama il progresso agrario e umano) l'introduzione e lo sviluppo dei mezzi meccanici;

2° a disporre che all'esecuzione della legge si proceda con applicazione rigorosa di controlli e di norme fortemente regolatrici di quella che si augura e si confida sia per essere la prestazione d'opera e la collaborazione di funzionari, impiegati, dipendenti, consulenti degli Enti che saranno costituiti per gli scopi di questa legge ».

CONTI. Il mio ordine del giorno è stato provocato dall'onorevole Medici. Ma prima della provocazione di Medici vorrei parlare della provocazione venuta dall'onorevole Jannuzzi.

La provocazione dell'onorevole Jannuzzi è clamorosa, perchè egli ci è venuto a dire, che se la Costituzione non si rispetterà avremo la rivoluzione....

JANNUZZI. Non hai capito quello che ho detto!

CONTI. Allora faccio l'ipotesi che l'onorevole Jannuzzi abbia voluto dire che se la Costituzione non sarà rispettata, avremo la rivoluzione di chi si schiererà con i Berlingeri, i Barracco, i Torlonia ecc. Insomma la rivoluzione dovrebbe essere fatta per la violazione di fantastici articoli della Costituzione che, secondo il preopinante proteggerebbero addirittura il privilegio. Se l'onorevole Jannuzzi non si fosse irritato, e non se ne fosse andato, sarebbe forse arrivato a capirlo anche lui.

Dopo questa osservazione dirò che l'amico Medici mi ha provocato a parlare un po' di quello che può accadere con l'applicazione di questa e delle altre leggi di questa natura. La grande paura mia — proprio paura, non dico timore — la grande mia preoccupazione è che gli italiani, vedendo disponibili alcuni miliardi, ci si buttino sopra con ardore incontenibile. Questo è il punto gravissimo della situazione. Io ho avuto già occasione di parlare su questo argomento, durante la discussione del bilancio dell'agricoltura, ma credo che noi non ci dovremo mai stancare di mettere le mani avanti, o meglio di cercare di mettere le mani avanti, per evitare questo grossissimo male. Gli italiani vogliono vivere di consolazioni. Quando vedono un po' di miliardi ognuno pensa di poter diventare per lo meno milionario. Non si vuol pensare alla serietà del lavoro, alla organizzazione del lavoro: si va diritti al-

lo scopo, cioè alla conquista dei miliardi. In verità, ai miliardi mirano anche i latifondisti espropriati, se è vero, secondo i calcoli dei colleghi comunisti, che essi hanno incassato — o corrono il rischio di incassare — una quantità di milioni. Non so che cosa ne faranno!

In ogni modo, onorevoli colleghi, a me pare che la preghiera — all'onorevole Segni basta rivolgere preghiera amichevole perchè la disposizione dello spirito c'è — che bisogna rivolgere all'onorevole Segni è di diventare sempre più duro, sempre più aspro e pronto a dire di no a tutti, ai famelici italiani che chiedono o propongono cose straordinarie. Chiedono e propongono tante cose, gli italiani! Ho ascoltato l'amico Medici, che ci ha invitato a riflettere sul problema della meccanizzazione, che, naturalmente, sta a cuore a me come a tutti. La meccanizzazione significa la fecondazione effettiva della terra, significa la riduzione della fatica dei contadini.

Carlo Cattaneo, parlando del grande progresso agrario della Lombardia, diceva con frase scultorea: « I campi, immenso deposito di fatica ... » D'accordo sulla meccanizzazione, ma stiamo attenti! Abbiamo ancora le membra scottate dalle fiamme della siderurgia italiana. Il senatore Medici ha nominato il Presidente Einaudi. Fu proprio Einaudi colui che ci donò la definizione più esatta di questi succhioni dell'economia nostra: i siderurgici, trivellatori della nazione.

CANALETTI GAUDENTI. La definizione è del Giretti.

CONTI. No, il Giretti adottò il titolo per un libro di cui proprio io curai la pubblicazione, quarant'anni or sono, ma la definizione è di Einaudi.

Dunque, stiamo attenti per tanti motivi. Il meccanismo di questo caratteristico protezionismo lo conosciamo. I contadini meridionali hanno pagato milioni ai plutocrati dell'Alta Italia; li hanno arricchiti. E gli operai bisognosi di lavoro sono stati dai padroni mandati avanti a reclamare, a protestare, a gridare e a scioperare per assicurare agli industriali enormi profitti. Stiamo dunque attenti, e se la meccanizzazione potremo conseguirla per altre vie, cioè coll'introduzione di macchine che costino meno all'estero non esitiamo, e respingiamo ogni concetto di gretto protezionismo.

Mettiamoci sulla strada buona anche se è pressante il problema della disoccupazione, anche se questi problemi sono scabrosissimi, se questi problemi, contingenti del resto, preoccupano Governo, Parlamento e quanti hanno coscienza delle difficoltà da superare.

Ho proposto un ordine del giorno, proprio sul tema, del seguente tenore: « Il Senato della Repubblica invita a respingere vigorosamente ogni protesta protezionistica delle vecchie forze plutocratiche sfruttatrici dell'economia nazionale, nel promuovere intensamente (come reclama il progresso agrario ed umano), l'introduzione e lo sviluppo di mezzi meccanici ... ». L'ordine del giorno propone alla vostra considerazione un secondo punto. Su questo debbo dire che è stata un'idea luminosa quella di istituire corsi di preparazione di tecnici agrari, per la direzione della riforma, a Portici ed a Perugia. Questi corsi sono già iniziati. Bellissima idea, questa, che credo sia del collega Medici. La approvo vivamente. Purtroppo in questo nostro Paese non si fa niente nel campo dell'educazione. Noi pretendiamo che l'Italia diventi migliore, ma nessuno dice agli italiani che cosa dobbiamo fare per diventare migliori. Penso in questo momento alla Sila. Vorrei che in Sila si facesse qualcosa per insegnare ai contadini che cosa debbono fare divenendo proprietari di terra, per spiegare loro quello che sta avvenendo laggiù, per spiegare ai cittadini della regione che cosa è la riforma silana. Bisogna andare a spiegare laggiù, diffondere opuscoli, scrivere articoli sui giornali, insegnare ai maestri elementari perchè a loro volta insegnino, impiegare un po' tutti in questa opera educativa!

Ottima cosa che si siano istituiti i corsi di preparazione dei tecnici agricoli; bisogna però che non siano corsi teorici, bisogna che siano soprattutto corsi, starei per dire, di etica sociale. Bisogna dire ai frequentatori: voi sarete applicati a un lavoro per il quale lo Stato fa grandi sacrifici. Voi dovete lavorare seriamente, non dovete frodare lo Stato, non dovete ingarbugliare la gente, non dovete frodare chi vi ha accordato fiducia. Siate apostoli della riforma e siate uomini che rendono veramente quanto è necessario. Prego il Ministro di studiare questo problema dell'educazione civile, della formazione di una coscienza sociale. Si

tratta di formare una commissione o di riunire un piccolo gruppo di uomini appassionati. Destini due, tre, quattro milioni. Io sono stato deluso nel passato. Nel 1946 ebbi la fantastica idea di proporre che si costituisse un centro di educazione civica. Volevo un intenso apostolato per la redenzione spirituale e morale delle plebi e delle classi che, a torto, si considerano « superiori ».

Agivano forse in me ricordi del passato: ricordi di insigne attività svolta da grandi uomini durante le repubbliche sorte all'alba dell'ottocento nell'Italia settentrionale. Manualetti di istruzione e di educazione civica furono scritti, modestamente, da Melchiorre Gioia, da Ugo Foscolo. Foscolo scrisse per l'educazione militare. Oggi sarebbero proprio necessari questi opuscoli per una nuova educazione militare, perchè si ritorna, purtroppo, a gran galoppo a vecchi pregiudizi guerrieri, a costumi per i quali rivediamo nelle strade ufficialetti impettiti che si guardano dietro per vedere se sono ammirati, e si specchiano alle vetrine dei negozi. A seria istruzione e cultura militare, alla preparazione solida di coloro che dovrebbero eventualmente difendere il nostro Paese, non si pensa con un indirizzo diverso da quello passato, in contrasto, direi, con quello del passato. Si ritorna alle forme vecchie in questo paesaccio pieno di vizi. Onorevoli colleghi, in Italia bisogna rifare tutta l'educazione, formare un diverso carattere.

Non voglio ripetere quello che disse un grande nostro psichiatra, Leonardo Bianchi. Egli parlando del carattere degli italiani ne mise porre una autorità maggiore. La vanità e il lucro.

Se Leonardo Bianchi espresse questo aspro giudizio io credo che nessuno potrebbe contrapporre una autorità maggiore. La vanità e il lucro cioè due degenerazioni: dell'ambizione che può essere nobilissima; dell'aspirazione all'acquisto dei mezzi economici i quali assicurano l'indipendenza e la dignità della vita.

Ho scritto nella seconda parte dell'ordine del giorno: « Impegna (non invita, perchè io resto fermo alla mia teorica costituzionale secondo la quale il Governo è il comitato esecutivo del Parlamento) impegna — il Ministro — a disporre che nell'esecuzione della legge si proceda... con l'applicazione rigorosa di controlli, e di norme regolatrici di quella che si augura sia per essere la prestazione d'opera, la collaborazione di funzionari, di impiegati degli enti che saranno costituiti per gli scopi di questa legge ».

Bisogna essere decisi in questa materia. Se guardiamo al funzionamento dei Ministeri, bisogna proprio dire che siamo andati di male in peggio. Abbiamo udito alla Costituente la voce di Einaudi e di Nitti deplorare gli sprechi, i lussi, l'uso di tante cose delle quali si poteva fare a meno. Ammonimenti vani!

Siamo su una strada proprio sbagliata. Si sperperano milioni da tutte le parti. È uno scandalo. (*Approvazioni dal centro*). E questo andamento dovrebbe finire una buona volta. Certo nei vecchi Ministeri non sarà troppo facile stroncare il male, ma, queste organizzazioni nuove che si vengono costituendo per questa riforma parziale (non voglio usare la parola stralcio, come non voglio usare la ostrogota parola scorporo, dirò sempre riforma parziale invece di stralcio e scorporo), questi nuovi enti che dovete creare fate che siano costituiti con grande semplicità. Già l'Opera della Sila mi impressiona: vi sono già molti impiegati.

LANZETTA. Te lo avevamo detto.

CONTI. Oh! non siete certo voi a evitare burocrazia! Io sapevo bene che anche per la Sila si sarebbe commesso l'errore. Misuriamo le nostre possibilità, signori del Governo, amministrate con rigore, e tutti noi siamo rigorosi.

Io voglio un gran bene all'onorevole Segni: quando ho un amore io lo confesso. Quello per Segni io l'ho sempre professato, perchè egli è un galantuomo e mi piace per la sua sgarberia (*ilarità*) che rassomiglia tanto a quella di colui che vi parla. Onorevole Segni, sia severissimo, mandi via la gente che non fa il proprio dovere, la strapazzi, destituisca, mandi in galera i disonesti. È assolutamente necessario che la esecuzione di questa legge non si risolva in una delusione per gli italiani.

Si è parlato di piccola proprietà. Io sono un fanatico della piccola proprietà e sono totalmente d'accordo col senatore Medici, ad onta del dissenso di alcune settimane fa per certa sua contrarietà alla costruzione di molte case nella Sila. Guai a seguire il senatore Medici su questo punto!

MEDICI. Ho costituito il Comitato per l'edilizia economica.

CONTI. Ho visto, e mi compiaccio, se si tratta di pentimento. Comunque le sue affermazioni per la Sila mi allarmarono e fecero sì che io lo guardassi male per parecchio tempo.

La piccola proprietà, dunque, è l'ideale. Non hanno valore tutte le teorie contrarie. Si parla di egoismo, si esaltano vedute collettiviste per le quali si sogna niente di meno la fine... dell'egoismo umano. È proprio allora che l'egoismo aumenta perchè nasce la lotta fra il mio e il tuo cioè tra due termini che si vorrebbero, ma che non si possono eliminare. Ma lasciamo queste discussioni. Io le facevo con i miei compagni socialisti di liceo: e dopo cinquant'anni debbo esserne stufo.

La piccola proprietà è quella che risulta da una buona formazione: allora dà i frutti che dà in tanti luoghi. Il collega Medici e stato benemerito per avere, fra i primi, alla ripresa della discussione su riforme agrarie e fondarie, propugnato la piccola proprietà. Io ho detto che sono fanatico per la piccola proprietà. Ma sono io il primo a sostenere innanzi tutto che la piccola proprietà non si deve costituire artificiosamente.

Ho vissuto tutta la mia vita tra i contadini. In provincia di Frosinone quarant'anni or sono alcuni ricchi spiantati si decisero, per pagare debiti, a vendere terre. Un giovane perito agronomo di Frosinone assistè tanti contadini, reduci, in gran parte, dalle Americhe. Io facevo i cosidetti compromessi. Una quantità di contadini, specialmente i così detti « americani », comprarono piccoli appezzamenti. Consumati i denari guadagnati in America, non organizzate le loro aziende, non avviate colture razionali molti dovettero rivendere. Così si ricostituì la grossa proprietà e il piccolo proprietario ritornò bracciante.

Questo fenomeno si deve evitare. In qual modo? Organizzando e assistendo tecnicamente e anche economicamente con agevolazioni nel mercato, con esenzioni fiscali la piccola proprietà. L'altro giorno il senatore Macrelli ricordò ottimamente un pensiero di Carlo Cattaneo: « Dare la terra nuda ai contadini è come dare bottiglie senza vino ». Queste parole Cattaneo scrisse a Crispi quando, nel 1862, Crispi propugnò in Sicilia la distribuzione delle terre ai reduci della guerra del 1860. Se farete questa legge, che applica i princìpi della colonizzazione della Sila, e se si provvederà a costituire la piccola proprietà, dotata, assistita e guidata e soprattutto associata, noi avremo non un esperimento, ma il migliore risultato. Ma permettete che io ripeta che a base di tutto deve essere l'educazione e l'istruzione del contadino, perchè egli capisca, perchè si umanizzi e svegli sentimenti di solidarietà e senta come fratello colui che è vicino al suo campo e lo ami più di quanto lo ama oggi. Allora avremo risultati sicuri.

Io non ho mai pensato al mondo che si può descrivere a Bertoldo e a Bertoldino. Non credo che si possa arrivare alla perfezione, non credo che si possa uscire dai limiti delle soluzioni naturali. Credo però che si possa raggiungere un grande progresso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, dalle mie interruzioni alcuni avevano argomentato che io avessi preparato un lungo discorso. In realtà io ho usato le interruzioni perchè ritengo che facciano parte del linguaggio parlamentare. Molte volte attraverso le interruzioni si fa un discorso o si evita un discorso o, quanto meno, lo si abbrevia. Questa è la ragione per la quale io a questa ora tarda, dopo tanti oratori che hanno trattato a fondo le varie questioni interessanti la materia, svolgerò un intervento breve, per poche precisazioni.

Si è parlato qui di incostituzionalità in vario senso. Principalmente di incostituzionalità hanno parlato uomini di parte governativa per sostenere che la legge sarebbe nientemeno che rivoluzionaria, specie con quella tale delegazione di poteri a quel determinato Ministro che, addirittura, sarebbe un bolscevico, stando al pensiero recondito di chi ha parlato. Effettivamente la legge è incostituzionale e, se lo è, sotto quali influssi lo è? Onorevoli colleghi, la costituzionalità di una legge va esaminata rileggendo la Costituzione ed interpretandola attraverso quello spirito che il collega Jannuzzi un momento fa riteneva pleonastico e che invece è l'essenza della legge. In sostanza che

cosa dice la Costituzione a proposito della proprietà terriera?

Anzitutto non dobbiamo dimenticare una cosa fondamentale. La Costituzione dice all'articolo 1 che la nostra Repubblica è una repubblica democratica fondata sul lavoro, non fondata sul capitale, specie terriero. Il capitale di qualunque genere, specie il capitale terriero, è ammesso in linea di tolleranza a patto che adempia ad una funzione sociale. L'articolo 42 è chiaro. Questo dobbiamo tenere presente quando vogliamo esaminare questa o altra legge di riforma fondiaria. Perchè se noi ci mettiamo oggi a parlare tenendo conto degli antefatti, cioè delle posizioni che potevamo avere in polemica prima della Costituzione, noi ci sbagliamo. Noi abbiamo già un punto fermo che deve essere di guida a voi uomini di parte governativa ed a noi uomini di opposizione: la Costituzione. Se noi di questa parte vogliamo l'osservanza precisa della Costituzione, noi siamo nella legalità; quando voi pensate di eludere la Costituzione attraverso questo o quell'altro progetto di legge, siete voi fuori della legalità. Su questo il grosso pubblico italiano bisogna che mediti. L'onorevole Medici faceva questione di rivoluzionarietà o meno di questa o quell'altra disposizione della legge odierna, e diceva che essa certamente non può rispondere alle nostre esigenze finalistiche, ecc. Ma qui non è in ballo una questione di finalità assoluta: sibbene una questione di finalità relativa, cioè il fine di osservare la odierna Costituzione. Rispettate la Costituzione! Noi intendiamo rispettarla; e se noi siamo nella Costituzione e voi siete fuori della Costituzione, sappiano gli italiani da quale parte effettivamente sono gli uomini del disordine e da quale parte sono i tutori dell'ordine: noi siamo, nella specie, i tutori dell'ordine, quello stabilito dalla Costituzione.

Noi qui oggi stiamo trattando uno degli aspetti della riforma fondiaria. Il collega Jannuzzi poc'anzi, precedentemente il collega Ghidini e parecchi altri, hanno compiuto il tentativo di dimostrarci che questa legge non tocca la riforma fondiaria propriamente detta. Hanno parlato di prelegge, di preriforma; ma nessuno è stato capace di definire precisamente che cosa è. Noi ci eravamo sforzati di obbligare il Governo a fare delle precisazioni, anche quando parlammo della legge sulla Sila. Allora noi comprendemmo bene che quella legge era poco più che niente, ma comprendemmo pure che era una legge che, se fosse stata approvata nei termini voluti dal Governo e dalla sua maggioranza, avrebbe rappresentato un pericolo. Perciò la criticammo. Se non fosse stata approvata quella legge, non avremmo là legge stralcio odierna, non avremmo una limitazione per una discussione completa della legge sulla riforma fondiaria, la quale legge è dinanzi alla Commissione, ma dovrà essere fatalmente armonizzata con queste due leggi, e non potrà ritornare sulle stesse zone a disturbare nuovamente i rapporti inerenti alla proprietà.

Il collega De Luca è stato molto franco, senza reticenze: egli ha avuto, non dico l'ingenuità (perchè è rispettabile questo suo sentimento, che per noi è franchezza, checchè ne dicano i suoi colleghi ed amici di parte politica) ha avuto, dico, la franchezza di affermare che questa è la vera legge sulla riforma fondiaria. Se ciò è vero occorre dunque esaminare questa legge in termini di riforma fondiaria. Ebbene dovete riconoscere, sia pure nel vostro intimo, che questa legge è una delle maniere attraverso le quali il Governo ha cercato di eludere la Costituzione. Legge elusiva della Costituzione è questa, non legge di riforma fondiaria. Altrimenti, per poter essere in armonia con la Costituzione questa legge dovrebbe innanzitutto tener conto dei lavoratori dell'agricoltura, limitando e dividendo la proprietà terriera in presenza dei contadini, intesi come soggetti rispettabili e non come oggetto dei rapporti. Quando la Costituzione assicura ad ogni cittadino il diritto di lavorare e promette di rimuovere gli ostacoli che si frappongono al suo diritto al lavoro, in questa materia agraria intende dire al contadino: tu sei affamato, senza terra, vuoi lavorare, ebbene io ti eliminerò tutti gli ostacoli che si frappongono alla tua possibilità di lavorare. Ma quando la Costituzione è applicata da un Governo che ci presenta questa legge che stiamo discutendo, e da parlamentari che esaltano questa legge, certamente dobbiamo dire che essi violano il concetto della Costituzione e non lo osservano. Se questa legge — fatta in Italia, dove si dice che non vi è terra sufficiente per tutti — as-

sicura agli odierni proprietari terrieri la possibilità di conservare terre lavorabili sino a 750 ettari, e di poterle anche aumentare dopo un sessennio, non si può proprio dire che esegua l'obbligo, previsto dalla Costituzione, di garantire ai contadini senza lavoro e che hanno fame di terra la possibilità di lavorare.

Dunque, se la legge avesse voluto essere in armonia con la Costituzione avrebbe dovuto tener conto, anzitutto, che tutti i contadini volenterosi di lavorare la terra dovrebbero trovare tale possibilità attraverso la riforma, perchè l'obbligo di limitare la proprietà terriera non è una norma di carattere astratto ed assoluta ma è una norma che deve servire la contingenza sociale nella quale viviamo. Se il problema della terra riguarda due milioni, poniamo, di braccianti, è logico che la riforma fondiaria dobbiamo farla tenendo conto esattamente della esigenza di proporzionare la terra al diritto di lavoro dei due milioni di braccianti. Altrimenti faremo una legge astratta, non una legge concreta.

Onorevoli colleghi, non dimentichiamo, questa non è un'istanza di oggi, nè un'istanza esclusivamente socialista o comunista: questa è un'istanza vecchia, anzi vecchissima. È dal tempo dei Romani che si parla di limitazione del diritto di possedere la terra: i Gracchi morirono precisamente per questo. Sin da allora fu stabilito di evitare le grosse concentrazioni; e badate che a quel tempo il numero dei cittadini che si dedicavano all'agricoltura in Italia era di gran lunga inferiore al numero attuale dei braccianti senza terra e senza lavoro. Eppure allora, se io non vado errato, fu stabilito che il limite massimo di estensione da consentirsi ad ogni cittadino dovesse aggirarsi sui 180 ettari. Se al tempo dei Romani 180 ettari poterono essere ritenuti limite massimo di possesso terriero, a distanza di secoli noi dobbiamo ridurre tale limite e non aumentarlo ad una superficie superiore, come quella di 750 ettari che è considerata da questa legge come possibile proprietà fondiaria, senza poi calcolare i boschi e le altre estensioni di terre che non si coltivano. Lo dice l'articolo 7: « Per un periodo di sei anni dall'accertamento della quota di esproprio, i proprietari soggetti alle disposizioni della presente legge non potranno acquistare fondi rustici per atto tra vivi, in modo da superare, coi fondi rimasti in loro proprietà, i 750 ettari di superficie lavorabile ». Quindi se la superficie non è lavorabile, come quella dei boschi e dei pascoli, questi signori potranno avere ancora altra terra.

Ora, mi sapete dire un poco come è possibile considerare seria questa legge ed inquadrarla nella Costituzione quando, di fornte alla conclamata certezza che esistono infiniti braccianti agricoli, si consente ai proprietari terrieri di tenere ancora tanta terra? Non è la Costituzione che consente questo, è il Governo, è la maggioranza governativa che lo consentono. Quindi quando noi diciamo che la legge è ingiusta, è elusiva della Costituzione non diciamo delle cose errate o fantastiche, di opposizione preconcette, ma diciamo esattamente la verità e bisogna che il popolo italiano sappia questo. Non si deve frastornare l'attenzione del popolo italiano dicendo che noi dell'opposizione pretendiamo l'impossibile. Il popolo italiano deve sapere che noi pretendiamo l'osservanza della Costituzione la quale considera necessariamente risolubili questi problemi che, per il Governo e la maggioranza governativa, non sono solubili ed anzi si debbono eludere.

Che effettivamente la maggioranza governativa abbia l'intenzione di tornare a discutere i princìpi informatori della Costituzione, nel tentativo di rimontare questa corrente che si è fermata nel momento in cui la Costituzione è stata approvata, è dimostrato dal fatto che uomini autorevolissimi di largo seguito presso il Gruppo della Democrazia cristiana si sono indugiati a riaffermare un « sacrosanto » diritto alla proprietà, di sapore veramente anacronistico, ed anzi sono andati sino a ritenere sacrosanto anche il diritto di vedere ampliati i limiti della proprietà per quelli che hanno avuto la fortuna o l'eroismo, come dice il collega De Luca, di mettere al mondo molti figliuoli. In una parola, questi nostri colleghi hanno creduto possibile insistere in una difesa oltranzista della proprietà in un momento in cui non dovrebbe più essere discutibile l'obbligo di considerare la proprietà unicamente tollerabile ai soli fini di risolvere dei problemi di giustizia sociale. Il collega De Luca ha creduto di dover tornare sulla questione dei figli, ed anche l'onorevole Tartufoli vi ha insistito. Io credo che la maggioranza sia ormai orientata verso la reiezione

di questi emendamenti e ritengo che non sia il caso di spendere molte parole in proposito, tanto più che tali proposte non prevedono recuperi a carico di proprietari senza figli o con pochi figli.

E rispondo brevemente ad alcuni accenni del senatore Medici a proposito del cosiddetto amore verso la piccola proprietà. Egli ha voluto fare una disquisizione di carattere politico e ideologico ed ha voluto osservare che noi non siamo favorevoli alla legge perchè non amiamo la piccola proprietà. Il nostro collega Milillo ha messo in evidenza che invece noi siamo favorevoli alla piccola proprietà contadina, per giustificati motivi che consentono lo sviluppo logico della nostra ideologia.

Ma se un argomento deve essere usato per saggiare come noi o altri possiamo amare la piccola proprietà contadina, io penso che sia necessario ricorrere alla prova dei fatti e non alla prova delle congetture. L'amore per la piccola proprietà non può essere tenuto disgiunto dall'amore verso i piccoli proprietari. Come il problema della montagna — di cui il collega Gortani ci ha un giorno parlato con tanta persuasione — non può essere risoluto considerando soltanto la montagna e non principalmente i montanari, così il problema della piccola proprietà non può essere risoluto se non considerando principalmente i piccoli proprietari coltivatori. Ebbene, di fronte alle affermazioni del collega Medici che il Governo, che la maggioranza parlamentare sarebbero amici della piccola proprietà, noi diciamo: voi siete nemici della piccola proprietà per il fatto stesso che non dimostrate di essere sostanzialmente amici dei piccoli proprietari coltivatori, cioè di quei braccianti che aspirano a diventare piccoli proprietari coltivatori. Se veramente voi amaste questi braccianti, piccoli coltivatori potenziali, voi non tutelereste, così come state facendo con questa ed altre leggi, gli interessi della grossa proprietà ancora ingiustificatamente detentrice di un monopolio terriero.

DE LUCA. E il 95 per cento che si toglie?

LANZETTA. Vi è stato dimostrato che la grossa proprietà terriera assorbe in Italia molto più delle poche centinaia di migliaia di ettari che interessano questa legge. Questa è la realtà. Se noi eliminassimo completamente la grossa proprietà terriera, potremmo dare ai contadini molta terra in più e risolveremmo effettivamente il problema del bracciantato.

Il collega Medici in definitiva ha dato più sviluppo ai caratteri tecnici della legge, come se essa fosse un fatto soltanto tecnico o predominantemente tecnico e non politico. A lui — che mi duole non sia presente — potrei dire ad esempio: in provincia di Foggia, nel Tavoliere, dove vi sono oltre 400.000 ettari di pianura, c'è la possibilità di sistemare tutti i braccianti. Fino a che voi non dimostrerete che attraverso questa legge tutti i braccianti della provincia di Foggia potranno diventare piccoli proprietari terrieri, ho il diritto di dire che le affermazioni tecniche, quelle pseudo politiche, le affermazioni sentimentali e quelle pseudo etiche lasciano il tempo che trovano, perchè la realtà è una sola: la fame di terra rimane agli affamati braccianti e questa legge non risolve i problemi posti dagli articoli 1, 3, 42 e 44 della Costituzione. Se questa legge ha voluto servire il criterio di eliminare dalla circolazione un certo numero di braccianti per trasformarli in carabinieri della proprietà terriera forse questa legge ha raggiunto o raggiungerà il suo scopo; dico forse, perchè nei calcoli da farsi ci sono degli imponderabili psicologici che non è facile valutare e che non può valutare neanche il Governo. Ma se questa legge ha voluto — dico voluto per la gente in buona fede che ha creduto che la legge possa volere — risolvere il problema del bracciantato agricolo, nel tentativo di portarlo al possesso della terra considerato come strumento elementare di lavoro, ebbene questa legge non è che un fallimento. Questa è una legge inutile a questo fine e anzi è una legge dannosa, non tanto in se stessa quanto perchè preclude la possibilità al popolo lavoratore dei contadini italiani di conseguire quelle provvidenze che la Costituzione italiana ha voluto assicurare. Anche sotto questo riflesso la legge dunque non può avere la nostra approvazione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bisori il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Governo a proporre, dopo adeguati studi ed indagini, una legge che, integrando l'articolo 19 della legge 12 maggio 1930,

n. 230, e meglio disciplinando i rapporti successori concernenti i terreni assegnati in ordine alla legge predetta, si proponga:

1) di mantenere indivisa nei riguardi dei discendenti e coniuge dell'assegnatario, i quali siano lavoratori manuali della terra, la proprietà di ciascun terreno assegnato;

2) di regolare equamente, ove coi successori predetti concorrano altri successori che non siano lavoratori manuali della terra, il disinteressamento in denaro di questi ultimi da parte dei primi ».

BISORI. Per la legge che discutiamo verranno assegnate in varie parti d'Italia terreni in base alla legge sulla Sila. In questa legge, che diventa così una legge-base applicabile all'intera Nazione, c'è, relativamente al caso di morte dell'assegnatario, qualche particolare che secondo me va chiarito a scanso di questioni, e soprattutto di ingiustizie: c'è tutta una zona che va equamente disciplinata con una nuova leggina che andrà diligentemente studiata. Ecco di che si tratta.

L'articolo 19 della legge sulla Sila si propone il caso che, entro il trentennio stabilito pel pagamento rateale del prezzo, l'assegnatario muoia. E, in relazione a questo caso, l'articolo 19 si propone due ipotesi estreme.

Prima ipotesi. L'assegnatario ha discendenti, o coniuge non legalmente separato per sua colpa, che sono lavoratori manuali della terra. In questa ipotesi costoro subentrano al defunto nell'assegnazione. Giustissimo. Però non si precisa che il bene assegnato al defunto debba restar fra loro indiviso: e questo, mi pare, andrebbe espressamente detto a scanso di questioni, fondate o no, e contro ogni rischio di polverizzazioni.

Seconda ipotesi. In caso contrario, dice l'articolo 19, se cioè non ci sono discendenti o coniuge lavoratori manuali della terra, « il terreno ritorna nella disponibilità dell'Opera per nuove assegnazioni e gli eredi dell'assegnatario hanno diritto ad essere rimborsati delle quote di ammortamento versate dal loro avente causa e ad ottenere una indennità sulla misura dell'aumento di valore conseguito dal fondo per effetto dei miglioramenti da lui recati indipendentemente da quelli compiuti dall'Opera ». Giusto anche questo.

Ma c'è una terza ipotesi, intermedia fra la prima e la seconda: una terza ipotesi che sarà frequentissima a verificarsi. Alcuni discendenti sono lavoratori manuali della terra; altri no: per esempio, figlie maritate o figli esulati dal podere per occuparsi altrove. Che accadrà in questa ipotesi?

Se tutti i discendenti fossero lavoratori manuali della terra (prima ipotesi), tutti subentrerebbero al defunto: e così tutti godrebbero il valore delle sue fatiche e dei suoi risparmi.

Se poi nessun discendente fosse lavoratore manuale della terra (seconda ipotesi), tutti gli esulati, tutte le figlie maritate avrebbero dall'Opera, ridivenuta proprietaria, un rimborso e una indennità: (cioè in parole povere) una sommetta di denaro che corrisponderebbe al valore delle fatiche e dei risparmi del defunto e se la dividerebbero.

Ma se invece (terza ipotesi), un figlio, per esempio, è lavoratore manuale della terra, una figlia e maritata ed un altro figlio è operaio, non c'è materia di devoluzione di terra all'Opera perchè un discendente lavoratore della terra c'è, e questo unico discendente lavoratore manuale della terra subentrerà al defunto e godrà, lui solo, di tutti i pagamenti e miglioramenti che il defunto aveva compiuti. E la figlia maritata? E l'altro figlio operaio? Dovranno restare a mani completamente vuote? Non dovranno ricevere assolutamente nulla sul valore delle personali fatiche, dei personali risparmi del loro padre? Non mi parrebbe giusto. Sarebbe contrario ai nostri princìpi generali in tema di successione ed all'equità. La questione va studiata.

Va bene che il terreno assegnato dev'essere considerato un mezzo di produzione assegnato ad un lavoratore manuale, mezzo che alla morte dell'assegnatario dovrà passare — e bisognerà, anche oltre il trentennio, studiare che passi — ad un altro lavoratore manuale. Ma in quel mezzo di produzione il lavoratore defunto aveva investito i suoi risparmi, le sue fatiche, la sua attività personale. E non è giusto che, alla sua morte, dei suoi sacrifici goda uno solo fra tutti i suoi figli e gli altri assolutamente nulla ricevano.

Sarebbe poi assurdo che i figli non lavoratori fossero più fortunati se nessuno dei loro fra-

telli fosse lavoratore manuale (seconda ipotesi), perchè in questo caso la terra tornerebbe all'Opera e l'Opera indennizzerebbe tutti, che se un loro fratello fosse lavoratore manuale (terza ipotesi), perchè in questo caso egli non dovrebbe spartire nulla con nessuno e ingurgiterebbe a proprio favore esclusivo ogni avere del morto.

Secondo me bisognerà da un lato tener fermo il principio che, almeno durante il trentennio, la proprietà di ciascun terreno assegnato dovrà restare indivisa tra i discendenti e il coniuge che siano lavoratori manuali della terra: e, per parte mia, auguro che anche dopo il trentennio si favorisca questa indivisibilità.

Ma d'altro lato bisognerà studiare equamente e saviamente un modo per far partecipare alla successione del defunto, almeno entro certi limiti, con certe forme, anche i figli non lavoratori manuali. Non dico, badate bene, che, con criterio da codice napoleonico, si debba tendere alla eguaglianza assoluta: questo no. Il figlio lavoratore subentra, ripeto, nel mezzo di produzione costituito dalla terra, e si trova quindi in una posizione specialissima: questo va riconosciuto. Ma perfino gli antichi maggioraschi comportavano degli appannaggi a favore dei cadetti e delle doti a favore delle donne. In questa nuova proprietà contadina che noi stiamo formando, nella quale la terra assegnata dovrà trapassare da un lavoratore all'altro — almeno entro il trentennio, ripeto: ed io mi auguro anche oltre — sicchè si costituirà quasi un bene di famiglia destinato a passare di padre in figlio, da un lavoratore manuale della terra all'altro, bisognerà pure studiare una equa forma di disinteressamento in denaro, sia pur limitato, sia pur graduale, in favore dei figli non lavoratori che non subentrano nel bene, i quali verrebbero altrimenti a perdere qualsiasi ragione, anche la più tenue, su ciò che il defunto versò per acquistare quel bene e spese per migliorarlo: perchè, secondo me, tra i figli di un medesimo padre non potrà mai ammettersi che alcuni consolidino a proprio favore l'intera sostanza del padre e altri nulla abbiano. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Caporali, Pieraccini, Cermenati, Alberti Giuseppe, Boccassi, Pazzagli, Bisori, Ristori, Talarico, Traina, Santero, Lorenzi e Samek Lodovici, hanno presentato il disegno di legge:

« Concessione di una pensione straordinaria alla signora Benucci Ada, vedova del dottor Giuliano Vanghetti » (1305).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti ritenga adottare a favore del comune di Serrata (Reggio Calabria), la cui popolazione, per insufficienza di acqua potabile, è costretta, specie nella stagione estiva, a far uso di acque inquinate, causa questa di gravi malattie endemiche, e se non ritenga per questo motivo urgenti i provvedimenti invocati (1373).

MUSOLINO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è civile ed umano che, in questo sperpero di miliardi per spese improduttive, vi sia nella provincia di Cosenza la frazione Policastrello del comune di San Sosti, dove gli abitanti sono costretti a raccogliere ed a servirsi dell'acqua piovana per dissetarsi. E vi siano ancora altre diecine di paesi senza acquedotti e quasi tutti i paesi della provincia con acquedotti insufficienti (1374).

MANCINI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, perchè voglia disporre la sollecita esecuzione dei lavori necessari al completamento delle opere di di-

fesa dell'abitato di Aversa, per eliminare il pericolo alluvionale già verificatosi nel 1938 e nel 1949 (1371).

PERSICO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda provvedere senza indugio a completare il personale giudicante del Tribunale di Monza, ove, in un territorio di 600 mila abitanti, sono attualmente in funzione (a parte il Presidente e l'istruttore) soli quattro giudici (1372).

LONGONI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per il regolamento dello scambio facilitato di merci tra la regione Trentino-Alto Adige ed il Bundesländer Tirolo Vorarlberg, concluso a Roma il 12 maggio 1949 (1001).

2. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e l'Argentina per evitare la doppia imposizione di redditi che le imprese di navigazione marittima ed aerea italiane ed argentine ritraggono dall'esercizio delle loro attività rispettivamente in Argentina ed in Italia, effettuato a Buenos Aires il 12 aprile 1949 (1064).

3. Esecuzione del Protocollo di Parigi del 19 novembre 1948 che pone sotto controllo internazionale alcune droghe non contemplate dalla Convenzione del 13 luglio 1931 per limitare la fabbricazione e regolare la distribuzione degli stupefacenti, emendato dal Protocollo firmato a Lake-Success l'11 dicembre 1946 (1221) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

5. Autorizzazione della spesa di lire 4 miliardi e 380 milioni per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (1162-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario (577).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

2. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

3. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

4. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

5. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 19.50).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti